varchi

tracce per la psicoanalisi

stupidità

cosa succede quando sparisce il pensiero

SOMMARIO

4 **Editoriale**

6 **Ricognizione sulla stupidità**
L'intelligenza aiuta?
di Gabriella Paganini

24 **L'insostenibile leggerezza della stupidità**
di Paolo Chiappero

36 **Follow me! Follow me now!**
Il segreto della stupidità funzionale
di Valentina Donato

42 **La bugia? E' una menzogna**
Intervista ad Andrea Tagliapietra
di Margherita Dolcino

48 **Tra vegetale e animale**
L'essenza della stupidità
di Michele Corioni

53 **Coscienza infelice**
O mediocre stupidità?
di Santa Belllomìa

57 **Agli albori della "Stupipandemia"**
di Katiuscia Del Dottore

EDITORIALE

Disattenzione
di Wislawa Szymborska*

Ieri mi sono comportata male nel cosmo.
Ho passato tutto il giorno senza fare domanda,
senza stupirmi di niente.

Ho svolto attività quotidiane,
come se ciò fosse tutto il dovuto.

Inspirazione, espirazione, un passo dopo l'altro, incombenze,
ma senza un pensiero che andasse più in là
dell'uscire di casa e del tornarmene a casa.

Il mondo avrebbe potuto essere preso per un mondo folle,
e io l'ho preso solo per uso ordinario.

Nessun come e perché –
e da dove è saltato fuori uno così –
e a che gli servono tanti dettagli in movimento.

Ero come un chiodo piantato troppo in superficie nel muro
(e qui un paragone che mi è mancato).

Uno dopo l'altro avvenivano cambiamenti
perfino nell'ambito ristretto d'un batter d'occhio.
Su un tavolo più giovane da una mano d'un giorno più giovane
il pane di ieri era tagliato diversamente.

Le nuvole erano come non mai e la pioggia era come non mai,
poiché dopotutto cadeva con gocce diverse.

La terra girava intorno al proprio asse,
ma già in uno spazio lasciato per sempre.

È durato 24 ore buone.
1440 minuti di occasioni.
86.400 secondi in visione.

Il savoir-vivre cosmico,
benché taccia sul nostro conto,
tuttavia esige qualcosa da noi:
un po' di attenzione, qualche frase di Pascal
e una partecipazione stupita a questo gioco
con regole ignote.

*Wislawa Szymborska, premio nobel per la letteratura, 1996.
Due punti (Adelphi, 2006), trad. it. Pietro Marchesani

RICOGNIZIONE SULLE STUPIDITA' L'INTELLIGENZA AIUTA?

di Gabriella Paganini

La difficoltà di una definizione

Come il tempo per sant'Agostino così la stupidità per noi: sappiamo tutti che cos'è, ma se siamo invitati a definirla ci troviamo in difficoltà, il concetto nella sua essenza ontologica ci sfugge, per indicarne i confini ci vengono incontro sinonimi vari, imbecillità, cretineria, idiozia, sciocchezza, ottusità, ognuno capace però di coglierne solo una particolare sfumatura.

Non è un caso che l'economista Carlo Maria Cipolla nel lontano 1976, in un piccolo saggio ricco di humour intitolato *Allegro ma non troppo* e destinato ad una eccezionale fortuna editoriale, anziché definire la stupidità ne individua le cinque leggi fondamentali. La più nota e significativa è la terza che recita: "Una persona stupida è una persona che causa un danno ad un'altra persona o gruppo di persone senza nel contempo realizzare alcun vantaggio per sé od addirittura subendo una perdita", da cui traspare lo spostamento del problema sulle conseguenze dell'azione stupida, analizzate nei termini economici del rapporto costi-benefici.

Non è soddisfacente neppure una definizione in negativo che contrapponga la stupidità all'intelligenza, come appartenenti a due categorie distinte di persone. Intanto manca anche per l'intelligenza una definizione rigida e univoca e poi si può essere stupidi in un ambito e intelligenti in un altro; infatti quante volte abbiamo visto fare cose stupide a persone considerate intelligenti! Si può essere stupidi quando si parla senza riflettere, quando si dice la cosa sbagliata nel momento sbagliato, quando ci si lascia andare ad un gesto scomposto, quando non si sa cogliere con prontezza il messaggio che l'altro ci invia con il suo atteggiamento, o con un semplice sguardo, quando si sottovaluta un problema importante, quando ci si affeziona a poche idee e si continua a difenderle senza dubbi, quando si diventa, senza accorgersene, terreno fertile per i luoghi comuni... quando non si sa riconoscere la propria stupidità o si vanta la propria intelligenza. Insomma, la stupidità è cifra multiforme della condizione umana, ne tradisce la fragilità come l'imbecillità, il cui etimo, ci ricorda Maurizio Ferraris in un suo recente saggio (*L'imbecillità è una cosa seria*, 2017) allude all'uomo come animale inerme, privo di bastone (*in-baculum*) e quindi bisognoso di quelle armi che sono la tecnica, la cultura, l'arte, la scienza per supplire alle sue deficienze. E non investe solo la sfera cognitiva, come solitamente si pensa, ma anche quella pratica, etica, affettiva, relazionale; infine il termine stupido è sempre accompagnato dall'intenzione di insultare o giudicare negativamente, con disprezzo o quanto

meno fastidio, qualcuno che è sempre l'altro da noi. Ce n'è abbastanza per capire perché il tema non goda il favore degli studiosi: se moltissimi fin dall'antichità hanno dedicato qualche pensiero alla stupidità umana, pochi sono quelli che ne hanno fatto oggetto di studio approfondito. Eppure periodicamente si riaccende l'esigenza di una riflessione e quello che viviamo è uno di questi momenti.

Stupidità *solare* e stupidità *intelligente*

Ma qual è l'aspetto della stupidità più interessante e utile da affrontare? Senz'altro non la stupidità individuale intesa come semplice deficit cognitivo, quella che già R. Musil, nella sua conferenza *Sulla stupidità* tenuta a Vienna nel marzo del 1937, definiva autentica, solare, in qualche modo onesta: "La stupidità autentica è un po' dura di comprendonio. È povera di idee e parole, nonché maldestra nell'usarne. Preferisce le cose comuni, che continuamente ripetute le si imprimono bene in testa... Non analizza né sottilizza… preferisce ciò che si può sperimentare con i sensi o contare sulle dita. In una parola, è la cara "limpida stupidità" che, se non fosse a volte così credulona, confusionaria… sarebbe addirittura graziosa". Musil la pone in netto contrasto con un tipo di stupidità che paradossalmente definisce intelligente, perché più elevata, pretenziosa, ma che considera ben più pericolosa per la mente e per la vita perché ha origine da una vera malattia della cultura e per questo merita più attenzione: "Non è tanto mancanza di intelligenza, quanto il suo venir meno, quando si impegna in prestazioni che non sono alla sua portata. Può avere tutte le peggiori qualità dell'intelletto debole, con in più quelle derivanti da un'indole non equilibrata, immatura e incostante, in breve malsana in cui si esprime l'insufficiente cooperazione tra unilateralità del sentimento, da una parte, e incapacità dell'intelletto a dominarla, dall'altra. Questa superiore stupidità è la vera malattia della formazione culturale". Se la prima rappresenta una costante esistenziale della condizione umana, e può strapparci un sorriso, la seconda è influenzata dall'epoca storica, dai valori dominanti, dal sentire collettivo; può essere incarnata o sollecitata dal potere e per questo va arginata e non sottovalutata. È quella a cui Giancarlo Livraghi (*Il potere della stupidità*, 2004) associa tre alleati spesso interconnessi, l'ignoranza, la paura e l'abitudine. Non è un caso che R. Musil tiene la sua conferenza poco prima di fuggire in Svizzera per sottrarsi alle leggi razziali. Gli anni drammatici della sua contemporaneità gli fanno percepire l'urgenza di trattare il problema di fronte ad una umanità che definisce *tormentata dalla vile crudeltà verso i deboli*. Senza indulgere in facili parallelismi, cambiano i deboli, ma la viltà e la crudeltà si presentano oggi con analoghe modalità: odio, risentimento, costruzione del nemico, individuazione del capro espiatorio. È così che si presenta l'odierna unilateralità del sentimento che l'intelletto non riesce a dominare e a cui allude la *Commissione parlamentare italiana sui fenomeni di odio, intolleranza, xenofobia, e razzismo in Italia* nella relazione resa pubblica il 25 luglio 2017, in cui sostiene

che esiste una "piramide dell'odio alla cui base si pongono stereotipi, rappresentazioni false o fuorvianti, insulti, linguaggio ostile "normalizzato" o banalizzato e, ai livelli superiori, le discriminazioni e quindi il linguaggio e i crimini di odio".

È questa la stupidità più pericolosa che caratterizza il nostro tempo, che chiude cuori e cervelli e si esprime in un pensiero intriso di arroccamenti identitari, germi xenofobi e talvolta razzisti, luoghi comuni e patetica difesa di un proprio presunto territorio. Giancarlo Marrone, docente di Semiotica all'Università di Palermo, nel suo saggio *Stupidità* (2012) scrive: "Lo stupido, ai nostri giorni è chi si chiude nei propri codici, nella propria lingua, nel proprio sistema, pensando che siano gli unici. Qual è allora l'intelligenza autentica? Quella del traduttore: sa che è possibile dire la stessa cosa in diversi modi, nessuno dei quali è superiore agli altri. Sa anche che sarà impossibile dire una cosa in un'altra lingua perfettamente, nondimeno si sforza di trovare la mediazione, il compromesso, l'approssimazione, appunto: la traduzione migliore. Il traduttore vive di negoziazioni e di insuccessi. Detto altrimenti, ha la capacità di gestire l'Alterità, le relazioni con il diverso, le situazioni che la vita ci pone davanti; la capacità di cercare il compromesso nel senso più alto del termine, questa è vera intelligenza".

E terreno di coltura della massificazione, del conformismo, dell'ignoranza è anche la vittoria incontrastata del pensiero calcolante su quello meditante, che tutto quantifica e parcellizza in ossequio al mito dell'efficienza e che è considerato l'emblema del concetto odierno di intelligenza. Un pensiero acritico che spalma su ogni disciplina e nelle relative istituzioni lo sguardo dell'economia, a cui tutto si presenta in termini di costi e benefici senza alcun interesse per il senso e la complessità dell'insieme. Sempre G. Marrone lo spiega definendo la nostra come l'epoca in cui allo scemo del villaggio tradizionale, che aveva anche una funzione trasgressiva, si è sostituito lo scemo del villaggio globale, che non sta ai margini, ma al centro, nel senso che "lo stupido postmoderno è dappertutto, si identifica con la società nel suo complesso, con le regole del gioco sociale. Stupido non è più chi trasgredisce le regole attraversandole, o chi non le conosce e cade nell'errore, ma è la regola stessa". Stupida è la legge, la burocrazia, l'amministrazione che da mezzi sono diventati fini, principi a cui passivamente adeguarci. È il terreno odierno in cui stupidità e intelligenza si intrecciano e che vale la pena indagare. Così come dall'alto del potere viene oggi fomentata, nutrita e legittimata la violenza della stupidità legata a pregiudizio, paura e odio, è dall'alto, da chi opera all'interno della cultura accademica e non, che può partire una utile riflessione su come il pensiero, a partire dall'interno delle varie discipline, possa rivelarsi inadeguato a cogliere la complessità del presente e propenso ad acquattarsi nelle rassicuranti procedure dell'apparato istituzionale. Per questo abbiamo raccolto le riflessioni sul tema di alcuni rappresentanti di varie professioni, in ambito sociologico, antropologico, scientifico, medico, sociale, con l'intento di considerare se e quanti pregiudizi e luoghi comuni si annidino

all'interno dei rispettivi linguaggi e con l'auspicio che l'intellettuale riesca a ritrovare un suo ruolo aperto alla polis. Viviamo un'epoca di passioni tristi, direbbe Spinoza, e solo un adeguato uso del pensiero può nutrire quelle liete in grado di contrastarle. Perché il pensiero non riesce ad arginare direttamente questo tipo di stupidità. "Contro la stupidità – scrive D. Bonhoeffer in un appunto che risale al termine del 1942 - siamo disarmati. Qui non c'è nulla da fare, né con proteste né con la forza; le ragioni non contano nulla; ai fatti che contraddicono il proprio pregiudizio basta non credere (in casi come questi lo stupido diventa perfino un essere critico), e se i fatti sono ineliminabili, basta semplicemente metterli da parte come episodi isolati privi di significato. In questo, lo stupido, a differenza del malvagio, è completamente in pace con se stesso; anzi, diventa perfino pericoloso nella misura in cui, appena provocato, passa all'attacco".

Stupidità-intelligenza: l'occhio dell'uomo di scienza

La nostra ricognizione ha nell'ambito scientifico il suo naturale inizio, sia perché è quello che maggiormente connota la nostra epoca, sia perché fin dall'inizio il metodo scientifico si interroga con F. Bacone sulla necessità di prendere coscienza degli *idola*, cioè dei pregiudizi connaturati alla mente umana, che possono inficiare la ricerca. Roberto Cingolani è professore di Fisica sperimentale e direttore dell'Istituto Italiano di Tecnologia, fiore all'occhiello della ricerca in Italia: situato sulle colline genovesi, vi lavorano più di mille ricercatori provenienti da 60 paesi ed eccelle soprattutto nell'ambito di tutto ciò che è frontiera, dalla robotica avanzata alle neuroscienze. Da scienziato colto e versatile sottolinea subito l'impossibilità di definire in senso assoluto sia la stupidità sia l'intelligenza, per poi indirizzare il discorso all'interno della specificità del suo campo di studio: "Se penso che l'intelligenza possa essere pratica, o artistica, o fisica addirittura, allora che cosa è stupido? Ma dove ci sono formule e modelli che sono in grado di definire le situazioni, date certe condizioni di contorno, e questo è tipico della scienza, della chimica, della fisica, la stupidità è molto semplice da identificare: $F=ma$, il contrario o fare finta di niente è stupido. Io sono uno scienziato, quale deve essere il mio retro pensiero, il mio bias? O il modello $f=ma$ a cui mi devo attenere finché non mi si dimostri che la massa per l'accelerazione sono diverse dalla forza; oppure mi devo regolare sulla statistica, che mi deve dire, se è seria, che ho talmente tanti dati che, con una incidenza del 90%, questa cosa è così; questo in filosofia sarebbe un pregiudizio, per noi non lo è, è una base fondamentale di conoscenza". Ma allora uno scienziato è maggiormente immune dalla fallacia del pensiero, da pregiudizi malati? No di certo, perché l'essere umano non ha solo la capacità algoritmica, tipica dell'intelligenza artificiale, di prevedere con una accuratezza piuttosto elevata che certe azioni provocano determinate conseguenze, ma è inserito in un contesto, ha passioni, sentimenti… il prof. R. Cingolani fa prontamente un elenco delle possibili stupidità dello scien-

ziato. La prima è quella di innamorarsi troppo di quello che fa, di identificare quello che studia con se stesso: "È un errore gravissimo, perché quando la sete di conoscenza e di comprensione diventa un'ossessione e una droga, lo scienziato ha perso il pregiudizio sano ed entra in una fase di pregiudizio malato. Io non devo fare il tifo per ciò che sto studiando, lo devo studiare perché ne sono attratto, sono incuriosito e come l'artista devo andare in fondo a questo percorso, ma al tempo stesso sono giudice della mia curiosità e nel momento in cui comincio ad innamorarmi dell'imputato o dell'avvocato della difesa, io non sono più un buon giudice. Non devo pensare 'deve tornare così', perché poi comincio a trascurare le evidenze che vanno contro la mia ipotesi e comincio ad innamorarmi solo di quelle che mi fanno comodo". Una certa dose di irrazionalità, riconosce il prof. R. Cingolani, è positiva perché ci rende sufficientemente imprevedibili da non cadere nella monotonia dell'algoritmo. "E questo – aggiunge - vale anche per lo scienziato più duro che deve stare a regole, formule e modelli, perché nella sua parte inventiva, quando prova curiosità o deve pensare, scoprire un esperimento, è un creativo assolutamente irrazionale. Fa parte della irrazionalità umana anche proiettare il proprio ego in quello che si fa, come quando proiettiamo sui figli i nostri insuccessi o desideri, ma non bisogna scivolare in derive patologiche". Un secondo livello di stupidità, strettamente collegato al precedente, è rintracciabile nell'egotismo: "Lo scienziato è competitivo e l'esasperazione della competizione può generare una forma di stupidità, che domina soprattutto nell'accademia, che è la gelosa difesa della propria ricerca e dei propri risultati. Questo fa sì che venga ucciso uno dei principali meccanismi di forza del sapere. Negli ultimi secoli abbiamo scavato a fondo le varie discipline e siamo arrivati al punto che vediamo il singolo atomo, la singola molecola… siamo andati molto avanti. Adesso dobbiamo tornare a un livello che, se vogliamo, è quasi da filosofia greca; dobbiamo rivedere, alla luce di queste conoscenze estremamente sofisticate e approfondite dei singoli domini, i grandi problemi, come funziona la macchina umana, come funziona il pensiero, come funziona l'architettura in natura… La natura non si è divisa in biologia, fisica, chimica, ma ha preso 100 atomi, ne ha scelti 6 e con questi ha fatto tutto quello che vive e con gli altri ha fatto i sistemi inerti. Dopo di che ha preso due atomi in particolare, li ha fatti fondere e ha fatto le stelle e ha alimentato l'universo. Poi ha preso una molecola e con questa fa la sintesi clorofilliana e fa vivere tutti i sistemi viventi che non si muovono. E poi c'è un'altra molecola che ci aiuta a fare il metabolismo dei grassi e zuccheri e che fa vivere tutti gli esseri viventi… per cui dobbiamo rimettere insieme tutte queste discipline in cui abbiamo separato lo scibile. È come se avessimo visto la realtà della natura attraverso una serie di buchi della serratura; ora a forza di fare buchi in questa parete e andare a fondo, stiamo cominciando a vedere un quadro generale. Oggi la medicina non può fare a meno della fisica, dell'ingegneria, della chimica, della computer science. Questo fa sì che lo scienziato non sia più un

atleta, un saltatore, un centometrista, ma se mai un decatleta, non più il campione di una disciplina, ma uno che riesce a correre veloce, a saltare in alto, in lungo… Ovviamente ci può essere uno più veloce di te, però tu sei uno che le discipline le devi fare tutte e dieci e più le fai ad alto livello.... Ecco lo scienziato moderno è questo e quale può essere la sua più grande stupidità? Quella di proteggere invece la sua disciplina. Mi sono sentito dire, ad esempio, che all'IIT non abbiamo le competenze per lo **Human Technopole:** ci mancherebbe altro, si trattava di mettere insieme computer science, genetica, modelli algoritmici predittivi, nanotecnologie... se io scrivo questo progetto non è perché so tutto, ma perché sono uno dei pochi che si mette al tavolo con tutti gli esperti, li ascolta e ha una visione che va un po' più lontano. Bisogna distinguere chi costruisce una visione, e la mette a disposizione di un paese, da chi difende il suo orticello e pretende di fare quelle cose con 5 amici, 4 colleghi e due studenti a casa sua. Questa è la stupidità peggiore, perché questo è sostanzialmente il rifiuto dell'universalità della natura e quindi della conoscenza". Ed è strettamente connessa a quella dell'apparato accademico che, oltre ai vizi citati, pecca nel meccanismo di reclutamento che è arcaico, spinge bravi studenti ad andarsene e non riesce ad attrarre studenti stranieri: "Il primo problema è che si va per raggruppamenti disciplinari. Io ero professore di Fisica sperimentale e potevo assumere solo fisici sperimentali. Qui prendo avvocati, psicologi, filosofi, medici, ciò che mi serve per il progetto. Il secondo: la Gazzetta Ufficiale si scrive in italiano. A parte che è incomprensibile, ma è così che vogliamo chiamare uno straniero? Non la sa leggere. Cominciamo a farla in inglese. Figurarsi! La verità è che tutto questo viene sottovalutato perché alla fine questi concorsi sono strutturati per prendere persone del tuo giro, con tutte le carte perfette, ma senza una valutazione adeguata. Noi non rientriamo nella funzione pubblica, non passiamo dalla Gazzetta Ufficiale, facciamo reclutamento internazionale... da un lato tutti dicono che fa schifo il reclutamento corrente, ma dall'altro alcuni ci criticano dicendo che siamo avvantaggiati. Chiedete le nostre regole, invece di dire che siamo avvantaggiati... è un po' come la famosa storia dei due contadini afghani: sono nel deserto, tutti e due alla fame; uno non ha niente, l'altro ha una mucca striminzita e moribonda, che però gli dà un po' di latte. Un giorno il genio della lampada appare e chiede a quello che non ha niente di esprimere un desiderio. E quello dice 'vorrei che morisse la mucca del mio vicino'. Ma chiedi quattro mucche!".

C'è intorno alla scienza anche un altro tipo di stupidità, quella di chi guarda con timore ai suoi risultati, soprattutto nel campo dell'intelligenza artificiale, quella incarnata dai robot. Il prof. Cingolani la liquida drasticamente: "C'è gente che ha paura di macchine che riescono a fare 10 alla 18 operazioni al secondo. Il problema è che il loro costo energetico per operazione è molto più elevato rispetto a quello di un'intelligenza biologica; per funzionare hanno bisogno di 30 megawatt mentre a me bastano 40 watt. Questa macchina non mi minaccia. Se dai

un calcio ad un umanoide cade, se manca l'elettricità non funziona più… io sono molto più preoccupato del fatto che ci sono 4 o 5 big name che hanno in mano tutti i nostri dati, altro che umanoidi. C'è un computer nell'Artico su cui scaricano tutti i nostri dati e da quelli ricavano un sacco di informazioni sui nostri usi e costumi. Quello mi preoccupa ben di più di un robot per il quale, male che vada, basta aspettare che si scarichi la batteria e si spegne. Non è la macchina a minacciarmi, ma temo la stupidità di chi gestisce l'intelligenza artificiale, ho paura delle sue manie di grandezza, delle sue paranoie, dei suoi deliri di onnipotenza". Il prof. Cingolani ci ricorda che la nostra intelligenza naturale è ancora molto più sofisticata ed evoluta di quella artificiale. Ce lo spiega anche G. Marrone nel saggio sopracitato: "È noto come sia possibile fornire al computer istruzioni per calcoli molto complessi a una velocità impossibile per un'intelligenza umana…. Ma al contempo si hanno grosse difficoltà nel momento in cui gli si vuol far raccontare una fiaba che abbia una coerenza interna e un filo logico ricostruibili da un bambino di pochi anni. Bisognerebbe immettere nella macchina un numero talmente alto di dati, informazioni, variabili contestuali, psicologiche o circostanziali da rendere del tutto inutile l'ausilio della macchina".

Qual è allora il modello di scienziato che ci offre Il prof. Cingolani come il più intelligentemente adeguato alla nostra epoca? È quello di chi "mette toppe" ai buchi che hanno creato quelli che sono venuti prima, in un contesto di distruzione irreversibile del pianeta: "Noi qua all'IIT facciamo tecnologia delle toppe. Il problema è la sostenibilità del sistema essere umano-pianeta, tenendo conto che l'essere umano è profondamente parassita, nel senso che consuma, antropizza, cambia il corso dei fiumi, delle acque, divora... in senso biologico siamo la razza più parassita che ci sia e in più ci riproduciamo in fretta e abbiamo il problema di ritrovarci in una casa piccola. Stiamo solo cronicizzando il problema, probabilmente ad un certo punto comunque otterremo solo un'agonia un po' più lenta… e allora esiste una seconda sfida, parallela alla prima, come è sempre stato: mentre qualcuno mette le toppe per chi rimane, c'è un altro gruppo di scienziati, quelli del Cern, ad esempio, che stanno lavorando sulle tre caravelle che ci porteranno via. Chi sta studiando il big bang e le particelle elementari sta preparando la nostra fuga dalla Terra, magari tra duecento anni. Il rischio vero? Che casa nostra esploda prima di riuscire a colonizzarne un'altra".

Quando è stupido il medico?

Il dott. Paolo Cornaglia Ferraris riprende la definizione di stupidità di C. M. Cipolla riportata più sopra e con una battuta la adatta al suo caso: "Sono stato stupido perché ho fatto il danno mio senza avere garantito un beneficio al sistema, senza modificare la percezione pubblica dei disvalori che vi sono legati". Il dott. Cornaglia Ferraris allude con amarezza al suo licenziamento, deciso con prepotenza nel 2000 dall'allora direttore del Gaslini Antonio Infante, no-

nostante il parere contrario della Cassazione, a causa del suo libro di denuncia delle storture del sistema sanitario. "*Camici e pigiami* è stata un'azione eticamente buona, ma stupida; ciò che accadeva allora accade ancora oggi e forse persino peggio. La denuncia dall'interno si riduce a voci isolate. Ho avuto una sola lettera di solidarietà e una telefonata. A quattr'occhi complimenti, ma ufficialmente nulla. L'asservimento del medico alla gestione politica delle ASL è totale... tengo famiglia. È un sistema che non premia il merito, ma l'obbedienza. L'università ha fatto scuola su questo, mettendo a posto figli e nipoti senza valore e obbligando coloro che avevano valore ad emigrare all'estero; hanno generato un sistema in accademia e in ospedale che ha dato risultati mefitici. Ben pochi sono riusciti a giocare da outsider". Ma le sue disavventure non hanno certo smorzato la sua intelligenza critica. Ed è pronto ad elencare numerosi esempi di stupidità legata all'ambito medico: "Il grande svantaggio che la medicina moderna ha avuto è quello di poter credere di stare dietro allo sviluppo della proposta farmaceutica senza gestirla in maniera autonoma, cioè con le capacità analitico-critiche che la medicina ha sempre avuto nell'elaborare il proprio pensiero scientifico. Quindi chi si fida di quello che dicono le industrie farmaceutiche, che pubblicano corrompendo buona parte della stampa scientifica in modo che sia favorevole alla vendita del prodotto, compie un'azione stupida che è basata fondamentalmente sulla paura: di non essere sufficientemente alla moda, di perdere la posizione accademica che si conquista accettando la corte delle industrie farmaceutiche che ti pagano il congresso, di non entrare nelle commissioni che registrano i farmaci e che garantiscono determinati tipi di privilegio… È stato stupido non essere stati capaci di definirsi autonomi nella elaborazione delle idee guida e dei protocolli condivisi in maniera intelligente, che fossero basati sul massimo beneficio e il minimo rischio, che sono i due criteri guida del medico. Bisogna fare esempi: 84 anni, controllo del colesterolo e dei trigliceridi, non serve a nulla. Che siano alti o bassi non gli cambiano la vita. Si può mettere a dieta o tenerseli che è lo stesso, non vive un giorno in più o uno in meno. Risultato: sui milioni di controlli di questo esame sugli ultraottantenni, noi sprechiamo una marea di soldi che non servono a nulla. Questa è un'azione stupida. Risonanza magnetica all'ultraottantenne che ha tremori... un vecchio trema, perde l'equilibrio, fa parte dell'invecchiamento della massa cerebrale. Sottoporlo a TAC o risonanza significa essere stupidi, significa dar retta alle ansie e alle paure dei famigliari. Che cosa fai dopo l'esame di diverso? Niente. E allora perché lo fai? È stupido. C'è un beneficio psicologico o scateni altri motivi di ansia? Perché c'è sempre qualcosa che non va a quell'età. Chiunque faccia un'indagine su reni, cuore, polmoni, cervello, ossa di un ottantenne è normale che riscontri qualcosa che non vada bene, c'è l'usura dell'età. Sono tutti casi in cui il comportamento è ritenuto adeguato e invece è stupido. Ci sono per contro altri esempi interessanti, perché rappresentano l'esatto contrario, interventi che sembrano stupidi e poi si rivelano non

esserlo. Per esempio sembrava stupido chi mandava i bambini down alla cardiochirurgia neonatale... lascialo morire poverino, non vedi che è mongoloide. Ci sono stati invece pochi medici che hanno pensato che quella vita valesse la pena difenderla e hanno dimostrato che quando tu aggiusti il cuore di un bambino down poi riesce ad andare a scuola, a leggere, scrivere e far di conto, a condurre una vita dignitosamente accettabile, perché questa disabilità dipende molto dall'abilità del contesto sociale ad includerlo. Quando li abbiamo visti lavorare in albergo, servire al ristorante o al supermercato ci siamo detti 'guarda, non sono mica poi così stupidi!' Questi medici hanno dimostrato di vedere più lontano degli altri. Chi si opponeva era invece legato al pregiudizio morale, al pregiudizio di valore: quella vita non ha valore, non vale la pena sprecarci sopra dei soldi. Che è un atteggiamento molto diverso dalla irragionevole ostinazione terapeutica che abbiamo sempre chiamato accanimento. Il termine è negativo, ma definisce bene l'atteggiamento di chi, per esempio, fa la fisioterapia nell'ultima settimana di vita, che non serve a nulla, quando potrebbe fare altro. L'ostinazione irragionevole quindi è certe volte stupida e certe volte lungimirante. Come si vede è difficile in situazioni specifiche decidere chi è stupido e chi lungimirante".

Il problema è che, sebbene l'Ordine e la deontologia professionale dicano che il medico sceglie "secondo scienza e coscienza", cioè con competenza e allo scopo di assicurare il massimo beneficio per il paziente, in realtà ha una serie di condizionamenti che riguardano le abitudini, le relazioni, le emozioni indotte dal paziente e dai suoi famigliari, le incertezze e i dubbi generati dalle false notizie, dalle enfatizzazioni, la propria esperienza passata e quella dei colleghi. "Quindi – conclude il dott. Cornaglia Ferraris - il medico sceglie all'interno di un complesso emotivo, culturale e contestuale che è molto più articolato della semplice scelta etico professionale. Su questo la facoltà di medicina non ha un programma educativo. Lo studente non si rende conto che le scelte che farà non sono solo basate sulla sua competenza scientifica e coscienza professionale, ma c'è tutto un altro mondo di emozioni, contesti, relazioni che non studia. È difficilissimo, ad esempio, realizzare una relazione di fiducia bidirezionale tra medico e paziente e Internet ha contribuito a questa difficoltà, minando la fiducia nel medico e accrescendo la sua incertezza, insicurezza e ansia perché le fake news della medicina sono molto ben strutturate. Basti pensare ai fermenti lattici: non c'è evidenza scientifica che assumerli migliori i disturbi, ma se si va a vedere la letteratura si trovano decine e decine di lavori scientifici che dimostrano che fanno bene; poi, se si ha la pazienza di mettere insieme tutta questa letteratura e andare a vedere veramente i dati e analizzarne la solidità statistica, ci si rende conto che non c'è prova solida, che il placebo funziona tanto quanto". Ne consegue che non di rado il medico si rassegna a fare l'impiegato, si abbandona alla routine e all'abitudine che rassicurano, ma possono creare nei pazienti reazioni stupide dettate dalla sfiducia: "E allora uno cerca un altro, ma a volte incappa nell'omeopata per curare

una infezione o in idioti veri o paranoici, che pensano di avere intuito la verità, come Di Bella, un onesto paranoico che era convinto che l'ormone della crescita fosse la chiave di volta per curare qualsiasi tipo di cancro". E poi il medico agisce all'interno di una società instupidita a cui il professore allude con alcuni efficaci esempi: "Perché chiunque conosce Cristiano Ronaldo, anche le donne che non si interessano di calcio, e nessuno conosce Francesco Cucca che dirige l'Istituto di ricerca genetica e biomedica del Cnr, il centro di genetica più importante d'Italia, che ha scoperto il funzionamento chiave della sclerosi multipla? o Luca Pani, direttore generale dell'AIFA (Agenzia italiana del farmaco), che ha negoziato il prezzo dei farmaci antivirali di nuova generazione con una competenza, grinta e capacità rare, senza ombra di corruzione? Non c'è da stupirsi se poi si diventa anche incapaci di distinguere un luminare vero da un ciarlatano, che è molto più popolare".

Stupidità e scienze umane

Anche nell'ambito delle scienze umane l'orizzonte accademico istituzionale presenta alcuni aspetti di quella stupidità amministrativa di cui parla G. Marrone: chiusura disciplinare e autoreferenzialità, iperspecializzazione, prevalenza della prospettiva economico-quantitativa su quella qualitativa. Quale ricaduta hanno sul lavoro intellettuale e quali sono le principali storture che possono emergere nello statuto stesso delle varie discipline ce lo spiegano tre sociologi, Luca Queirolo Palmas, Federico Rahola, Walter Baroni, e un'antropologa, Gilda della Ragione, tutti dell'Università di Genova. "Il reale nei Dipartimenti di scienze umane è evaporato – spiega Walter Baroni, assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze della Formazione - nel senso che tu parli soltanto un linguaggio, e questo diventa il tuo mondo. Questa *langue de bois* sociologica (ma l'antropologia, la psicologia, la pedagogia hanno le loro) costruisce un mondo dove ci si intende tra specialisti. Questo ha a che fare con il cambiamento della figura del produttore di manufatti intellettuali: fino a 50 anni fa, anche nel caso del professore universitario, il modello era l'intellettuale e la platea di riferimento era, almeno idealmente, la cittadinanza nella sua interezza. Ora non è più così, la platea di riferimento ideale e materiale è il gruppo degli specialisti. C'è una specie di balcanizzazione per cui ci sono 30-50 specialisti che si leggono a vicenda, si conoscono, ma gli oggetti materiali hanno rilevanza soltanto per loro". Concorda Luca Queirolo Palmas, docente di Sociologia dei processi migratori: "Non conta tanto la monografia, il libro, ma l'articolo pubblicato in una rivista letta da 70 lettori in lingua inglese. Le scienze sociali nascono per costruire un immaginario pubblico distinto da quello dominante, che vada oltre il senso comune e faccia vedere la dimensione del potere, ciò che è nascosto… in realtà questo ripiegamento un po' onanistico su se stesse della ricerca, della formazione, della valutazione ha una funzione di neutralizzazione politica, perché non

parliamo più al mondo che sta al di fuori, ma a quella ventina di colleghi che si occupano del nostro ristretto campo di indagine". Federico Rahola, docente di Sociologia dei processi culturali e comunicativi, evidenzia a questo proposito la stupidità di certi meccanismi a volte narcisistici che si vengono a determinare: "Vedo tantissimi che fanno troppe citazioni, suggeriscono troppi testi con il risultato che articoli potenzialmente interessanti diventano noiosissimi e illeggibili. Per citare tutto alla Bouvard e Pécuchet si perde la realtà che si ha di fronte". Questo perché lo spazio accademico, suggerisce L. Queirolo Palmas, è stato progressivamente gerarchizzato attraverso la costruzione di indici bibliometrici che dovrebbero essere una misura oggettiva del riconoscimento accademico che un determinato articolo ha e invece costituiscono un meccanismo perverso: "C'è tutto un mercato delle citazioni, non a pagamento, ma che innesca un meccanismo che si autoalimenta. L'idea in termini astratti all'origine introduceva anche un principio democratico, quello di superare il familismo amorale dell'università e introdurre l'arbitraggio di persone anonime. Ma alla fine il risultato è stato quello di introdurre nell'università un meccanismo di competitività ed esasperazione dell'individualismo di cui fanno parte, oltre agli algoritmi che gestiscono le citazioni, il finanziamento della ricerca, la valutazione da parte degli studenti, la valutazione dei prodotti della ricerca. Tanto più si è azzerato il finanziamento pubblico alla ricerca, che all'università passava attraverso i PRIN (programmi di ricerca di interesse nazionale), tanto più è cresciuto il finanziamento alla valutazione; si è arrivati al punto di stanziare più soldi per valutare la ricerca che non per farla. Quello che salta è il lavoro cooperativo, unico nei nostri ambiti, a produrre sapere". Questa organizzazione che può essere letta in termini di stupidità, se si pensa soprattutto ai risultati in termini di prodotti intellettuali, in realtà è perfettamente funzionale ad una ratio politica, quella di smorzare qualunque intento eversivo del pensiero e ridurre la sociologia ad una specie di enorme sociodicea, pronta cioè a giustificare qualunque aspetto della realtà. "Esiste in qualche modo un'intelligenza di sistema che produce stupidità, – conclude F. Rahola – prima fra tutte quella di incorporare queste logiche senza rendersene conto". Magari nella convinzione di contribuire allo sviluppo di un sapere critico pensando che la sociologia debba avere il compito di descrivere in maniera neutrale una realtà già data. "Per noi – concordano L. Queirolo Palmas e F. Rahola - la scienza è un campo di lotte e le discipline sono delle costruzioni di potere. Non esiste la sociologia in sé, esiste un campo, uno spazio in cui i pensieri, le riflessioni, le tecniche di indagine, i metodi si scontrano; in cui la ricerca non è più qualcosa di coloniale ma diventa un territorio di scambi, di negoziazione, di condivisione, di partecipazione con mediatori sociali. Quanto più nel corso della ricerca si costruiscono dei processi di sconfinamento tra scienza e non scienza, ricerca e non ricerca e si tessono alleanze con gli attori sociali che sono i portatori della trasformazione della società, più la ricerca diventa una linfa. Essen-

zialmente lo spartiacque è tra chi crede nei numeri e nell'oggettività e neutralità della scienza, capace di adottare criteri insindacabili, e chi pensa invece che sia un'impresa intellettuale che ha a che vedere anche con la trasformazione della realtà; è lo statuto di verità che va messo in discussione".

"Ci sono due prospettive – aggiunge W. Baroni - per spiegare la stupidità nella mia professione: uno è quello cognitivo, non sai quello che stai facendo eppure lo fai e ha a che fare con l'intelletto; l'altro è l'idiozia come fenomeno morale, non è una deviazione dell'intelletto, ma della volontà. Se penso alla stupidità penso alla seconda. È l'idiozia di parlare lo stesso linguaggio che produce una serie di comfort meravigliosi, quello dello stormo, del gruppo, è una specie di patto faustiano al rovescio, nel senso che tu baratti la tua libertà nello stabilire l'agenda, le tue ipotesi di ricerca con la sicurezza dell'affiliazione, che non ha a che fare necessariamente con il posto, ma è una questione psicologica. In questo senso l'idiozia è un fatto morale. E poi antropologi e sociologi si lamentano di non essere ascoltati abbastanza, di non riuscire ad intervenire nell'arena pubblica. Ma è l'arena pubblica ad essere già intervenuta su di loro. Basti pensare al modo in cui certi fenomeni sociali vengono proposti alla ricerca come problemi… il problema dell'immigrazione, ad esempio. Ma è un problema per chi? Per me no. Per la persona che ho di fronte? Non lo so, ne possiamo parlare. Per tutte le persone del mio vagone? Forse per qualcuna sì e per qualcuna no. In realtà *l'immigrazione* è fondamentalmente un problema per lo Stato; c'è una specie di automatismo per cui questioni che non dovrebbero essere necessariamente le tue vengono assunte come se fossero tue; invece di problematizzare il problema, lo prendi direttamente come un problema per te, per cui l'immigrazione diventa un problema sociologico. E invece è un problema dello stato che si occupa e preoccupa del controllo delle frontiere, che organizza dei centri, ma non è un problema della sociologia come soggetto astratto di conoscenza. E i problemi sociologici sono noiosamente sempre gli stessi: gli immigrati, i giovani, i giovani e la droga, la criminalità, la sicurezza urbana, oppure, a seconda dell'agenda statale, le coorti anagrafiche, il problema della terza età, i problemi della sanità pubblica. Se uno ci pensa e ci fa la tara, sono tutti i problemi di polizia, nel senso di gestione della società che lo stato pone a se stesso e pone a questi specialisti. Non dico che non si debbano affrontare queste cose, ma che deve essere chiaro qual è il punto di origine...".

Qualche volta la stupidità diventa meno raffinata e si presenta come una sorta di ossessione per i numeri, indipendentemente dalla significatività del fenomeno che si studia: "Una volta - conclude W. Baroni - stavamo facendo dei seminari di dipartimento, di quelli importanti, di formazione, e incontrando il collega che stava mettendo la locandina, chiedo qual è il tema. 'Abbiamo fatto una ricerca – dice - sulla relazione tra andamento scolastico e altezza'. Il risultato? Quelli più alti sono più bravi. A parte il capire come è potuta venire fuori la

conclusione, il problema è l'assoluta irrilevanza della cosa. Un'altra volta, in un dipartimento di sociologi di carattere quantitativo, entro in un ufficio e trovo un collega che fissa una serie di numeri sul computer e con fronte aggrottata e aria pensosa mi dice: 'Consultando questi dati sulle città della regione ho scoperto una cosa di grande importanza. Ho capito che la vita sociale è più vivace nel centro che in periferia'. Ma bastavano due passi la sera... sembra la conferma di una pagina di Becker che in *I trucchi del mestiere. Come fare ricerca sociale* si riferisce a un sociologo americano, tale Harvey Molotch, il quale definiva il sociologo come qualcuno che spende centomila dollari per studiare la prostituzione e scoprire quello che avrebbe potuto dirgli un tassista qualsiasi".

Gilda della Ragione, docente di Antropologia delle religioni, individua direttamente il pregiudizio fondamentale che attraversa l'antropologia: "L'antropologia è la storia della nostra supponenza, della nostra alterigia, dell'idea di essere veramente i migliori, di guardare gli altri molto da lontano… ci sono anche antropologi illuminati, ma quest'idea dell'evoluzionismo rimane al fondo". Spiega che le scivolate nel luogo comune sono direttamente proporzionali alla carenza metodologica: "Quando ero in Francia per la mia seconda tesi, il professore mio collega mi aveva dato una tesi sul cibo in tutta l'Oceania. Io vado come un'idiota, mi guardano e mi dicono 'Ma su tutta l'Oceania? Non è un po' troppo? '. Poi, cominciando a lavorare lì, mi sono resa conto che parli con un pezzetto di terra… infatti poi questa cosa l'ho abbandonata. Le scivolate derivano anche dal fatto che puoi essere controllato come professore, nelle cose che fai quando insegni, però quando sei sul terreno sei un libero cittadino, soprattutto quando vai da solo. Qui in Italia si aveva l'idea di andare un po' qui un po' là, invece di stare a lungo sul posto, imparare la lingua, come Malinowski ha suggerito per primo. La stupidità per eccellenza è quella di chi va, fa la sua ricerca e pensa di aver capito tutto e aver fatto il proprio lavoro, mentre chi si sente stupido è quello che veramente funziona". La stessa preparazione, peraltro necessaria e doverosa, che l'antropologo cura prima di andare sul terreno, può essere un'arma a doppio taglio: "La prima volta che sono andata sul campo guardavo e non vedevo; mi rifacevo sempre agli scritti di questo o quello studioso e dicevo 'ah, ma allora è proprio così…' in qualche modo cercavo una conferma di quello che avevo letto. Per fortuna ho capito questa cosa molto presto e mi sono detta: ma che cosa faccio? Controllo quello che dicono gli altri… e non sto guardando realmente quello che c'è. Allora ho deciso di accantonare i libri e ripartire. Devi fare un lavoro su te stessa, cercare di fare tabula rasa anche del tuo essere occidentale; lo sai di esserlo, di avere un certo modo di guardare le cose, ma devi cercare di fare un vuoto e guardare bene, ascoltare bene, mantenerti in una situazione di osservazione continua, parlare molto con tutti… è lì che è importante parlare la lingua. È solo leggendo e scrivendo con loro che cominci a capire, anche se certe cose non le capisci e non c'è niente da fare. Via via mi sono resa sempre più conto

che uno va là e ritorna non avendo capito che ben poco. C'è chi passa dall'ambasciata, dall'università, io non lo faccio. In Polinesia volevo stare con la gente. Ci sono antropologi che vanno sul terreno, scelgono una capitale, il miglior hotel che esista, prendono la macchina, l'interprete, vanno e poi tornano. Che cosa te ne fai dell'interprete? Con chi parli? Devi starci per capire con che campione ti confronti: se parli con i capi è come parlare con Salvini, se parli con quello che fa il fruttivendolo ti parlerà in un certo modo della sua vita. Invece si assiste alla piattezza, alla semplificazione delle altre culture. Molto spesso partono sapendo già che cosa andare a cercare. Invece non è detto che trovi". G. della Ragione condivide con i colleghi sociologi la netta condanna di qualunque pretesa di neutralità e oggettività della ricerca: "Alcuni dicono che l'antropologo deve essere neutrale; ma quando mai? È un dialogo che si instaura con persone che appartengono ad un'altra cultura, devi accettare le loro regole, mangiare quello che ti danno… devono prendere un po' di fiducia, capire se tu sei veramente interessato a loro, perché loro hanno delle storie di gente che carpisce e porta via. Sono stati traditi tante volte. Io posso andare a tradirli? Non è il mio compito. Io voglio conoscerli, mi interessano, non sarei una vera antropologa se non entrassi in empatia con loro. E nel rapportarmi a loro devo tenere conto del loro modo di pensare. Mi è capitato ad esempio di usare una giusta menzogna durante le interviste perché paradossalmente mi permetteva una maggiore comunicazione. Infatti, siccome solitamente sono gli uomini a rendersi disponibili per l'intervista, capitava che mi chiedessero perché ero arrivata da sola, se mio marito me lo permettesse, se avevo figli. E io mentivo nel senso che i miei nipoti li facevo diventare i miei figli, per evitare che scattasse la diffidenza. All'inizio dicevo la verità, ma scattava una barriera e il discorso si spostava su quello e allora… così come sono sicura che loro non mi dicessero le cose realmente, perché fa parte di una giusta protezione". E c'è invece chi si illude del fatto che un'intervista sul campo corrisponda ad una verità: "C'è un testo di un'antropologa africanista che è diventato un classico… lei andava, ma poi sguinzagliava i suoi studenti, i suoi aiutanti… allora tu leggi: una donna si sposa e va a vivere nella casa del marito, quando fa il figlio torna dalla madre, poi dopo due anni torna dal marito… ma poi se vai a vedere non succede nulla di tutto questo, perché teoricamente, secondo regole tramandate, potrebbe essere così, te lo raccontano, ma poi nella realtà non succede, come da noi. Invece pensiamo che queste popolazioni devono seguire queste regole, tendiamo a cristallizzarle in un immobilismo che fa paura, mentre le realtà cambiano nel tempo". Questo è dovuto anche alle regole del linguaggio antropologico in cui la ricerca si traduce: "Pur seguendo il metodo malinowskiano dell'osservazione partecipante, pur facendo parlare gli altri, quando si deve riportare ciò che è stato raccolto e incanalarlo in un prodotto che deve avere le sue caratteristiche, le sue regole, ci si rende conto di come sia impossibile ridurre tutto questo mondo all'interno di schemi. Mi sono resa conto che i libri

di antropologia, che parlano di società, cultura, economia, non dicono quello che c'è, ma rappresentano società fisse, immobili… c'è quel breve e divertente saggio di Eco, contenuto in *Diario minimo*, dell'antropologo che arriva a Milano e dice che i nativi devono avere una grande attività ctonia perché al mattino tutti si infilano in un tubo che va verso il basso e racconta dal suo punto di vista la realtà milanese. Noi facciamo la stessa cosa: l'antropologo mette gli occhiali e guarda attraverso questi occhiali, che sono le sue letture, la sua scuola di pensiero".

Stupidità e servizi

Burocratizzazione, omologazione degli interventi su standard quantitativi, griglie di monitoraggio e valutazione, pregiudizi e gabbie mentali sono gli indicatori di una stupidità di sistema anche nel mondo dei servizi. Nicoletta Vaccamorta, psicopedagogista e danzamovimentoterapeuta, è coordinatrice del progetto *MySpace* di Genova, nato all'interno del SerT per attuare interventi precoci su ragazzi che fanno uso di sostanze e presentano comportamenti a rischio. Lamenta i limiti di una burocrazia che porta via energie che potrebbero invece essere spese per affrontare in modo più efficace i problemi specifici dei singoli utenti e individua nella logica del "protocollo" il rischio, a fronte dei tanto sbandierati percorsi individualizzati, di confezionare grandi contenitori, con risposte un po' omologate, che da un lato spingono gli interventi verso una inefficace massificazione e dall'altro scoraggiano qualunque idea di cambiamento: "La trasformazione – spiega - fa un po' paura; le cose semplici a volte si complicano perché ci sono personalità che non reggono il cambiamento. Così si trovano alibi rassicuranti, dalla contrarietà di qualcuno alla mancanza di risorse. Non c'è convegno sui sistemi sociali in cui sistematicamente ad un certo momento non arrivi l'affermazione "sarebbe tutto bello, ma non ci sono risorse" ed è secondo me la cosa più stupida che si possa dire. Per attivare i ragazzi tutto il sistema della peer education, dell'associazionismo e del volontariato è una risorsa fortissima e non è sufficientemente utilizzata. Le risorse diventano una scusa per restare fermi e non attivare alternative, a cominciare dal chiedere ai ragazzi stessi che cosa si può fare insieme… in realtà di che cosa hanno bisogno? Di sentirsi considerati, visti. La mancanza di risorse è diventato un ritornello accettato, anche perché sappiamo che è vero, però si potrebbe lavorare sulla progettazione europea e siamo la nazione che lo fa di meno. In realtà la cosa veramente stupida è che se tu proponi un progetto di trasformazione e ce l'hai pronto e lo presenti, sei visto come folle… 'tu la fai semplice' ti senti dire, ma magari è semplice davvero. E poi ci sono le dinamiche tra le persone a livello burocratico, gerarchico. È come se tutto fosse troppo istituzionalizzato e quindi poco creativo. La creatività, il processo artistico è quello che ti salva sempre, ti fa vedere le cose oltre le barriere, al di là della loro consequenzialità logica, strutturata. Se il sociale è visto come "sistema sociale" spesso perdiamo di vista le singole persone". Il centro *MySpace* offre anche

sostegno alle scuole e agli insegnanti e in questa attività N. Vaccamorta viene a contatto con altre stupidità di sistema: per esempio sottolinea la consistenza puramente burocratica del consiglio di classe che, anziché funzionare come organo privilegiato di un lavoro di équipe, non è altro che la giustapposizione di tanti individualismi. Per cui c'è l'insegnante che si arroga con presunzione il diritto di sentenziare l'incompatibilità di un ragazzo con quello specifico corso di studi, senza procedere ad una analisi del fallimento scolastico e senza contemplare la possibilità di concedergli un tempo più adeguato; oppure c'è quello che, dopo lunga discussione in consiglio di classe che sfocia in una soluzione condivisa, dice 'io gli lascio il tre', esercitando un potere e bloccando tutto. "Spesso – conclude N. Vaccamorta – sono decisioni che, con l'alibi della giustizia nei confronti degli altri, tradiscono la volontà di trasformare il caso in una questione personale. 'questo qui ci sta prendendo in giro' è la frase più comune, ma allora tu come adulto ti metti sullo stesso piano... e non è stupidità?".

Anche Alberto Mossino, operatore sociale e presidente dell'associazione Piam di Asti che si occupa di immigrazione, tratta e prostituzione, collega la stupidità nel lavoro sociale a diversi livelli di individualismo o presunzione e ne individua due: "Il primo riguarda gli operatori appena arrivati, ragazzi soprattutto giovani che escono dal percorso di formazione, hanno studiato, frequentato master e quando arrivano a lavorare in strutture come le nostre fanno fatica ad inserirsi nell'équipe perché sono molto presuntuosi, sono convinti di saperne di più di chi lavora da dieci anni. È il caso di una nostra operatrice neolaureata, brava, competente, con molte capacità, ma molto inquadrata e della serie 'so tutto io': in una casa di ragazze nigeriane un po' litigiose, maleducate e disordinate si era messa in testa di fare la maestra del collegio e portare ordine e rigore, nonostante le mediatrici culturali nigeriane, con 15 anni di esperienza, la consigliassero di soprassedere e privilegiare gli obiettivi più importanti, primo tra tutti aiutare le ragazze, in un clima di serenità, a maturare veramente la decisione difficile e coraggiosa di sganciarsi dalla tratta e intraprendere un vita di indipendenza. Risultato: nel giro di poco, diventata quasi il loro zimbello, è crollata sotto il peso dello stress. L'altro livello, forse ancora più stupido, è quello dei padri nobili... ci sono tanti nostri colleghi che hanno fatto cose egregie nel passato, hanno lavorato tanto, hanno costruito strutture, esperienze, una fama e poi nel tempo non si sono aggiornati, si sono crogiolati in questo loro sapere e adesso pontificano con una visione del fenomeno inadeguata, proponendo soluzioni vecchie e stantie e gettano discredito su chi tenta strade innovative. Per esempio, pensano che ci siano sempre la madama o il pappone cattivo dietro l'angolo della comunità, pronti ad aggredire le ragazze, rapirle o violentarle, e si abbandonano a paranoie securitarie, controllandole continuamente, facendole uscire sempre accompagnate. Ormai è cambiato il mondo della tratta, c'è una mafia transnazionale, ultra organizzata, che controlla le ragazze tramite le fami-

glie, tramite il telefono, tramite whatsapp, con una serie di altri condizionamenti e non c'è bisogno di mettere la guardia armata davanti alla porta come se fossero delle criminali o degli ostaggi... sono ragazze giovani, è giusto che si divertano. Se sono ben istruite, appena vedono un pericolo ci chiamano e provvediamo noi ed eventualmente le forze dell'ordine...

E poi ci sono i luoghi comuni: "È vero che queste ragazze hanno dei percorsi di vita tragici, terribili, straordinari per certi versi; la povertà in Africa, la rete dei trafficanti, il voodoo, la traversata del deserto, la schiavitù in Libia, la traversata del mare... Focalizzare però tutto il nostro intervento sulla elaborazione di questi traumi significa, secondo me, enfatizzare una parte che piace tanto a noi, perché ci fa sentire salvatori, uomini del destino. Ma dimentichiamo che, quando arrivano nelle nostre case di accoglienza, la fase della sofferenza è alle spalle, sono finalmente in un ambiente sereno e proiettate sul futuro in maniera positiva. E allora anziché rompergli le scatole tutti i giorni... quanto hai sofferto, quanto ti hanno picchiato o stuprato, quanti debiti devi pagare... consideriamo le loro preferenze e aspettative. Sono ragazze giovani e, nel momento in cui ritrovano la serenità, hanno tutto l'entusiasmo e la grinta di chi ha vent'anni e finalmente si può godere un po' la vita e ha voglia di divertirsi e comportarsi nella stessa maniera delle sue coetanee. Allora è meglio ragionare non su quanto hai sofferto, ma, adesso che sei tranquilla, su che cosa facciamo oggi, domani, la prossima settimana. Mi sembra che purtroppo nelle équipe del sociale si sia sbilanciati sulla figura dell'operatore e non sulle persone che accogliamo. Quanto sono bravo che ho fatto questo intervento, ho fatto il PEI, gli ho procurato l'etnopsichiatra, lo psicoteatro... Lo psicoteatro terapeutico per le ragazze è una rottura di coglioni abissale e vengono anche alla fine obbligate ad esibirsi in pubblico per lo spettacolino di fine percorso, in cui si ripercorrono sempre queste storie di sofferenza a lieto fine. Magari prendere un furgone e passare una giornata al mare è molto più divertente… Ma la stupidità più grossa è pretendere dei comportamenti integerrimi da questi giovani che vengono da culture diverse e percorsi difficili, mentre dai nostri tolleriamo qualunque cosa. La ragazza salta una lezione di italiano e le fanno il mazzo, poi magari abbiamo il cugino fuori corso da 14 anni e continuiamo a fargli i complimenti". Si tratta, secondo A. Mossino, di rovesciare totalmente il punto di vista: "Pensiamo che il nostro lavoro debba essere sempre di frontiera, sopra le righe, sempre innovativo, iperconcentrato, mentre io penso che il nostro lavoro sia quello di banalizzare vite straordinarie. Che cosa devo ancora chiedere a una ragazza che a 20 anni ha già fatto il deserto, la Libia, la prostituzione? Si alza la mattina alle 9, si lava, fa colazione, va a scuola, poi si fa un pisolino, pensa di andare a ballare il sabato sera, magari alla sera si mette le babbucce, si siede sul divano e si guarda un film con le amiche. Potrà anche sembrarci una vita noiosissima, ma noi dobbiamo portare queste donne a fare quello, non la scalata dell'Everest, dobbiamo riporta-

re ognuna di loro a una vita normale, commisurata alla sua età. E magari invece del macramè è meglio insegnarle ad usare i prodotti per la pulizia, perché forse un'impresa di pulizia la assume e su quella costruisce la sua indipendenza. E nel suo tempo libero, se le piace, il macramè potrà farlo… ma anche no".

L'INSOSTENIBILE LEGGEREZZA DELLA STUPIDITA'

di Paolo Chiappero

Solo due cose sono infinite:
l'universo e la stupidità umana.
Riguardo l'universo ho ancora dei dubbi
Einstein

Introduzione

Personalmente mi sono sempre interessato a quali sono i presupposti cognitivi ed affettivi che determinano sovente la "supremazia" della stupidità su… cosa? Difficile trovare l'antinomia della stupidità. Intelligenza? Troppo legato al semplice Q.I. E poi a quale forma di intelligenza ci riferiamo? Maturità? Troppo ampio come concetto e anch'esso non facile da precisare. E se provassimo con saggezza? Un'iperbole…tra stupidità e saggezza esistono senza dubbio troppe vie di mezzo e il termine è intriso di caratteristiche socio-culturali.

E' a monte che dobbiamo trovare le cause. Se no rischiamo di dire che lo stupido è stupido o al massimo elencare soltanto le varie caratteristiche della stupidità, rimanendo su di un piano soltanto descrittivo.

Affronterò il problema da un altro vertice: la stupidità come conseguenza. E l'antitesi, per me, è tra pensiero semplice (© Michele Serra) o rigido versus complesso o flessibile. La stupidità nasce da qui: da una forma di pensiero con determinate caratteristiche cognitive, che diventano funzionali al non voler comprendere a fondo, al non voler analizzare, al non tollerare le diversità e le novità, quindi come difesa da stati emotivi di ansia ed insicurezza o da ciò che, crediamo, possa mettere in crisi il nostro (presunto?) equilibrio.

Quindi: vogliamo e/o abbiamo bisogno di essere stupidi (e magari lo desideriamo anche perché siamo stati educati ad esserlo, il che non ci aiuta di sicuro). Ma sia nel caso di una nostra *scelta*, sia nel caso di un'educazione al pensiero (stupido) ricevuta, le due variabili non possono che sommarsi e rinforzarsi a vicenda.

Il "pensiero semplice" riduce tutto alla superficialità, alla semplificazione, all'apparente azzeramento di ogni difficoltà (di pensiero), perfino alla deresponsabilizzazione quando si trasforma in luoghi comuni. Questi ultimi, sembrano non appartenerci perché, in quanto *comuni*, paiono iscritti nella storia dell'umanità ("le guerre ci sono sempre state", "è la natura dell'uomo" e altre amenità di

questo genere) mentre il pensiero complesso, che è continua ricerca di significati, è anche responsabilità dei propri contenuti e delle conseguenze che essi hanno, nella nostra vita, per noi e per gli altri.

Ci riferiamo ad esempio al concetto di *etica della responsabilità* del sociologo tedesco Max Weber (1917-19) e quindi alle presumibili conseguenze delle scelte e dei comportamenti che l'individuo ed il suo gruppo di appartenenza mette in atto, a partire dal proprio pensiero e dalla propria visione della realtà.

Il peso della responsabilità di pensare e di produrre un nostro pensiero, possono essere messi in discussione dalla comodità delle *frasi fatte*, dalla facilità dei luoghi comuni, dalla semplificazione degli stereotipi e dunque dal pensiero semplice che è spesso maggioritario e di massa, nelle sue inevitabili concatenazioni con lo specifico contesto storico e socio-culturale.

Assumersi la responsabilità di un proprio punto di vista, navigando nella complessità irriducibile che segna l'esistenza del soggetto, è difficile. Anche per questo a volte è così comodo essere *stupidi*. Sicuramente più agevole che apprendere a navigare in un oceano di incertezze attraverso pochi arcipelaghi di certezze, come sostiene il sociologo francese Edgar Morin

Tutti sentiamo il bisogno, più spesso di quanto si creda, di pensare in maniera *superficiale*. Pensiero complesso e pensiero semplice convivono nella stessa persona. La differenza sostanziale nasce dagli aspetti quantitativi, la *misura*, i rapporti di forza tra quella parte di noi che vuole veramente capire, o avvicinarsi il più possibile alla comprensione e quella che, recalcitrante, si accontenta di una risposta qualunque, purchè sia chiara, veloce e deresponsabilizzante. Anche in quest'ultimo caso si potrebbe sostenere che l'individuo vuole capire. Certamente. Ma tutto e subito. Senza dubbi e complicazioni di sorta. Il capire non è più fine ma mezzo per mantenere le proprie sicurezze, le proprie idee, la propria omeostasi.

Spesso, per avere queste caratteristiche, l'idea *semplice* è già predisposta: "Quattro idee in padella", come nella pubblicità. E in un attimo la ricetta è pronta. Non solo per noi, ma anche per i nostri invitati. Veloce e semplice come un piatto già preparato, si tratta solo di riscaldarlo, cioè tradurlo con le nostre parole (chiare e semplici per carità!). La pietanza è pronta, perché già data: "E' il senso comune, bellezza". Ed è quest'ultimo (come è noto ben diverso dal buon senso) che ci supporta nel nostro bisogno di ricerca di risposte, quando è presente l'indolenza o la non volontà di cercare di comprendere in modo più approfondito qualcosa di noi, dell'Altro e del mondo.

Diverso e contrario è l'educarci e l'essere educati al pensiero complesso, flessibile, critico decostruzionista (Jacques Derrida), che rompe, spezza, divide per cercare i nuclei fondanti e le origini di un pensiero, anziché accettarlo come tale: "Perché così è semplice e comodo" (ma anche stupido).

Pagando, se è il caso, anche il prezzo dell'anticonformismo. Un prezzo che

non solo può essere salato, ma che ci fa sentire sovente minoranza. Mentre nella maggioranza, si sa, si sta meglio…

Tutto è logicamente ordinato, esistono solo il bianco e nero (altro che cinquanta sfumature di grigio!), non devono esserci incertezze. Le risposte sono già presenti in natura. Le risposte arrivano prima che si sia finita di pronunciare la domanda (non viviamo del resto in tempi *veloci*?). Il pensiero deve uniformarsi alla semplicità e velocità di un click, di un *mi piace* o *non mi piace*. Peccato che certe risposte "uccidano le domande" (Bion, 2013). Insomma, un pensiero a trazione superficiale o a lento rilascio di stupidità se preferite.

Non penso quindi sono

Il buon senso c'era;
ma se ne stava nascosto,
per paura del senso comune
Manzoni, in *I Promessi Sposi*

Da questo momento utilizzerò alternativamente i termini di *pensiero rigido* (proveniente dalle teorie cognitive sul pensiero e la comunicazione interpersonale) e *pensiero semplice* (espressione di uso comune, ma in questo caso coniato dal giornalista Michele Serra come sinonimo del precedente).

Questa forma di pensiero, che sottolineiamo già da ora, non è sinonimo di ignoranza o di scarsa cultura, contiene in sé, di fatto, un combinato disposto di ottusità e ingenuità nella visione del mondo tanto da poter diventare così prevalente, in certi contesti storico-politici, da diventarne una sorta di *Zeitgeist*.

Ma quali sono gli aspetti strutturali che sottendono questa forma di pensiero? Nella comunicazione tra esseri umani, questa dovrebbe avere, tra le sue funzioni, quella dello scambio di esperienze, perché essa stessa possa diventare esperienza di apprendimento e quindi di *diversità*. Perché diversità? Perchè un vero scambio di esperienze, conoscenze e forme di pensiero, può essere definito tale soltanto se si incontrano *differenze*, in caso contrario percepiamo solo ciò che già conosciamo (e che quindi conferma le nostre idee). La ricerca del conosciuto è tipica dell'essere umano, tanto che persino i meccanismi percettivi tendono ad assimilare l'ignoto al già noto[1].

E' così che spesso lo scambio comunicativo, ed il pensiero che sta dietro l'angolo di quel grande e complesso edificio che è la comunicazione umana, diventa baratto di luoghi comuni e clichè. Sovente questo avviene per sostenere la conversazione, per rimanere volutamente in superficie, per imbarazzo, demotiva-

1 Di fronte a forme ed oggetti sconosciuti, o dalla percezione ambigua, tendiamo istintivamente ad attribuire significati sulla base della nostra esperienza passata e delle nostre conoscenze. La risorsa, implicita in tutto ciò, è la tendenza/necessità che ha l'essere umano fin dalla nascita alla categorizzazione, per conoscere la realtà circostante e potervisi adattare.

zione e quant'altro. La rigidità, la semplicità e un pizzico di pigrizia, sottendono queste forme di comunicazione. "Non avevo voglia di addentrarmi in discorsi più profondi", "Ero troppo stanco per reggere un argomento simile", "Ci siamo scambiati qualche convenevole" (derivante da *convenire* e *conveniente*: conformismo e vantaggio personale, quindi).

Questo assetto mentale produce florilegi di pensieri *originali* e *creativi* quali: "Non ci sono più le mezze stagioni", "di questi tempi…", "l'infanzia è spensieratezza" e le famigerate frasi che iniziano con: "Da che mondo e mondo...", a cui si possono applicare i concetti più vari, poiché il vero messaggio sta nello incipit. "Da che mondo è mondo" è la premessa per giustificare, in modo inappellabile, quello che sarà detto subito dopo: "Da che mondo è mondo esiste la guerra" o "Da che mondo è mondo il matrimonio è tra uomo e donna" ed altre amenità di questo tipo.

Con l'effetto collaterale di far apparire tutti coloro che pensano e si esprimono in questo modo come degli storici ed antropologi di chiara fama. D'altro canto per molti vale la regola: se la realtà non si accorda con il mio pensiero, tanto peggio per la realtà.

Il cognitivismo ha studiato questi fenomeni attraverso la lente discriminante della polarità: mente aperta e mente chiusa (Rokeach, 1960.)

"Da una parte l'apertura, la flessibilità cognitiva, la disponibilità emotiva (…) dall'altra la chiusura, la rigidità (…) la ricerca dell'altro solo come conferma di sé" (Mizzau, 1974).

E' indicativo, per il nostro discorso, anche il contributo dello psicologo tedesco Duncker (1966) e il suo concetto di *fissità funzionale* che definisce così: "La resistenza che la struttura che un certo materiale cognitivo già possiede può opporre ad una nuova e più opportuna ristrutturazione dello stesso materiale" (in Mizzau, cit., pag. 57). Da quanto è forte questa resistenza, dipendono il pensiero rigido, il pregiudizio, l'impossibilità o quasi di cambiare idea. Inoltre, l'uso del termine *resistenza* ci richiama altri contesti, quali quelli clinici, di cui tratteremo in seguito.

Non solo, ma altri ricercatori hanno messo in luce come, nel caso in cui la personalità dotata di un pensiero *rigido* cambi i contenuti del proprio pensiero, questi diventino altrettanto inflessibili. In altre parole: cambiano i contenuti, ma non la modalità di pensare, che è sempre *tutto o niente*. Infatti, una persona orientata al dogmatismo, non si caratterizza tanto per gli argomenti che sostengono il suo pensiero, ma per il processo rigido di processazione dei dati e, nel caso in cui si modifichino i contenuti, quello che conta è sostituire un pensiero assoluto con un altro pensiero assoluto. Come non riferirsi nonostante tutto alla scena contemporanea in cui spesso sembra che non siano significativi i contenuti intrinseci di un pensiero, ma la possibilità di cambiarli in un battito di ciglia, sostituendovi altrettanti contenuti proposti dal soggetto come incontestabili e

perentori! Quello che conta, per l'equilibrio del soggetto, è che esista sempre un aut aut, e l'impossibilità di un pensiero *terzo*[2].

Il pensiero rigido, o semplice, si basa oltre che sul dicotomismo anche sul livellamento dei significati: linearità, riduzionismo, rifiuto dell'ambiguità e della complessità sono le parole d'ordine. Tanto più sterili quanto più il nostro mondo contemporaneo ha raggiunto livelli di complessità tali che, mai come oggi, l'umanità ha l'obbligo di essere dotata di un pensiero che tenga conto della difficoltà oggettiva a "leggere" la realtà in cui viviamo. Ciò deve produrre maggiori sollecitazioni alla riflessione e allo scambio di pensieri ed informazioni tra le persone, perché quanto più la realtà è difficilmente conoscibile, tanto più abbiamo bisogno dei punti di vista degli altri per aiutarci a comprenderla. Del resto, come vedremo, lo stesso vale per la conoscenza di sè. Un aforisma Zen, a me molto caro, recita che: "Per vedere gli altri sono sufficienti gli occhi, ma per vedere se stessi ci vuole uno specchio", cioè l'Altro.

A questo proposito, per porre l'accento sulla componente relazionale e sociale del nostro discorso, ricordo una frase del filosofo ed epistemologo Karl Popper: "Preferisco imparare che comandare". Il pensatore austriaco intendeva con questo aforisma che nel rapporto con l'altro la sua preferenza va all'imparare qualcosa di nuovo anzichè al *comandare* (inteso come sinonimo dell'imporre il proprio pensiero). Se io ho come unico interesse l'imporre le mie idee, non apprendo nulla di nuovo e resto in una posizione, mentale ed emotiva, di egocentrismo e limitazione del mio stesso pensiero, che coincide secondo noi con il concetto marxista di falsa coscienza.

La personalità rigida, ed il suo pensiero altrettanto monolitico, tendono alla conferma delle proprie opinioni, con intenti auto-rassicuranti e rimandano, tra l'altro, agli studi sulla personalità autoritaria di Theodor Adorno (1950). Tra i temi messi in risalto dal filosofo tedesco troviamo delle convergenze con ciò che scriviamo: soprattutto l'intolleranza dell'ambiguità, intesa come il cercare soluzioni univoche ai problemi, l'ignorare le contraddizioni e giungere alle conclusioni il prima possibile (del resto non dimentichiamo che quello che stiamo

2 Spesso sottolineo, nel rapporto con colleghi in formazione, l'importanza di avere in mente sempre almeno "due ipotesi". Per scongiurare la possibilità che una sola idea (concetto, teoria, ecc….) ci porti, anche inconsapevolmente, a trovare soltanto elementi che la possano validare. In altre parole a cercare ciò che vogliamo trovare, trascurando (o reinterpretando) tutti quei dati che possono disconfermarla. Queste riflessioni mi portano a ricordare il ruolo dell'antitesi nel sistema filosofico hegeliano. Essa permette la nascita della sintesi, nella misura in cui si confronta con una tesi; in caso contrario avremmo solo una prospettiva che non necessita obbligatoriamente di un'analisi della sua veridicità. Questa sintesi, a sua volta, non è mai definitiva ma è in continua evoluzione, giacché diventa essa stessa una nuova tesi da sottoporre a verifica. Hegel a parte, anche i nostri interventi con i pazienti devono essere immaginati come un input, per verificarne l'impatto, le conseguenze e le "risposte" ad esse dei nostri interlocutori e non delle attribuzioni di senso aprioristiche e saturanti il campo analitico. In quest'ultimo caso avremmo creato un "pensiero unico" che ha molte analogie con il "pensiero stupido" di cui parliamo in quest'articolo.

descrivendo è un processo cognitivo che ha tra i suoi scopi ultimi la riduzione dell'ansia che nasce dall'incertezza e/o dalla possibile messa in discussione delle nostre opinioni)[3].

Qualcosa di simile oggi avviene anche nel web, soprattutto attraverso i social. Gli algoritmi di YouTube o Facebook, ci ripropongono alla nostra attenzione tutto ciò che è affine a quello che ci interessa, alle nostre opinioni, gusti ed interessi. Se, da un lato, questo ci permette di approfondirli ed estenderli, il rischio è che, ancora una volta, si giochi sempre in casa propria, senza intercettare ciò che è meno conosciuto, ignorato o, perché no, non condiviso. Non ci giungono idee *straniere*, e spesso tanto meno le cerchiamo. Non ci vengono proposti pensieri *diversi* che andrebbero invece accolti non in quanto tali, acriticamente, ma come possibilità, occasione, di conoscere qualcosa di nuovo. Usando le armi della critica unita all'approfondimento, della voglia di conoscere combinata con l'epistemofilia, questo sistema motivazionale umano innato, troppe volte mortificato dai nostri timori del nuovo e dell'ignoto.

Infine, la mente rigida è allo stesso tempo, come vedremo tra poco, tendenza generale dell'essere umano e fenomeno dagli addentellati socio-culturali e politici. Dobbiamo sempre tenere presenti i seguenti livelli di analisi: individuale, gruppale e sociale. Perché il nostro pensiero *semplice* è sovraordinato. Tanto che in alcuni ambiti può assurgere a *normalità negativa* o *normopatia*.

Per rimanere in un ambito più congeniale a chi scrive, ricordiamo che lo psicoanalista americano Gitelson, nel 1954, scriveva di "ammalati di normalità". E la psicoanalista francese recentemente scomparsa Joyce Mc Dougall ci ha lasciato molti suoi scritti sulla *normopatia* e la *patologia della normalità* (ad es. 1978). Queste nuove considerazioni ci portano irreparabilmente ad una riflessione sul sociale e sulla clinica. Iniziamo dal primo punto.

La società della (dis)informazione

Ho visto persone mediamente intelligenti che
diventano improvvisamente stupide
G. Flaubert, *in "L'educazione sentimentale"*

3 La letteratura del filone cognitivista pone in rilievo alcune distorsioni cognitive tipiche: il pensiero "tutto o nulla", le generalizzazioni eccessive, il saltare direttamente alle conclusioni, l'etichettamento rigido di persone e comportamenti, il "filtro mentale" (valutiamo solo alcuni aspetti e non altri della realtà), la "lettura del pensiero" (attribuiamo aprioristicamente ad altri pensieri ed opinioni), ecc… (vedi ad es. Beck, 1976). Si tratta chiaramente di contestualizzare ogni volta i motivi e le funzioni di queste distorsioni o "credenze patogene". Non trascuriamo il bisogno umano innato di comprendere il proprio habitat nella maniera più chiara e veloce possibile, evitando il malessere causato dall'incomprensione, non solo per le sue conseguenze pratiche ma altresì per le sue implicazioni emotive. In altre parole, si tratta di andare oltre questo bisogno della nostra specie, anziché renderlo soltanto un ostacolo, dove non conta l'aver capito, ma la *certezza* di aver capito.

Nella nostra società tardo capitalista e post moderna i mass media conoscono bene quanto l'audience televisivo ed internettiano, così come la tiratura della carta stampata, richiedano un livellamento verso il basso delle loro offerte, basate sul sensazionalismo e la semplificazione. Questi ingredienti, mescolati con quantità diverse di menzogna ed imprecisioni, creano una massa di lettori e naviganti del web che rinforzano le loro opinioni e il loro *pensiero stupido*. Tutto ciò non ha confini culturali e d'età, sebbene gli studi sul pensiero rigido e dogmatico considerino come possibile antidoto l'allargamento delle nostre conoscenze. Ma tutto ciò non è sufficiente, essendoci alla base della *chiusura* cognitiva variabili legate all'ansia del diverso e del nuovo, incertezze identitarie, necessità di avere sotto controllo il mondo circostante e paura dell'incertezza in quanto tale.

Ma quale è il ruolo dei modelli socio-culturali nell'incrementare forme di pensiero sterili e rigide?

Dobbiamo presupporre che quanto detto in precedenza sia un insieme di *funzioni di campo*. La cultura dominante, il sistema scolastico quando è basato solo sulle competenze misurabili, il ruolo dei mass media, il linguaggio e gli slogan politici, ecc... potenziano aspetti personologici, dando luogo ad un impasto di ottusità e semplificazione. Per non farci mancare nulla, ecco un'altra caratteristica di molti esseri umani: la pigrizia. Nel romanzo *I Buddenbrock*, T. Mann (1901, pag. 446) fa recitare ad un personaggio la seguente frase: "Essere pigro, oltre che stupido, è veramente troppo!".

Eh sì! Un assetto mentale passivo è quanto di meglio desidera una società consumistica e sempre più *stupida* per proporci i propri pensieri-prodotti. Ben sapendo che ci troverà sempre al solito posto: di fronte ad uno schermo illuminato ad ingerire *informazioni*, sempre le stesse, sempre uguali, che persino nell'apparente *novità* e *straordinarietà* confermano il detto gattopardesco "tutto cambi perché nulla cambi". Cosa aspettarci di diverso, soprattutto dagli ultimi decenni di programmi televisivi infarciti di *Drive In*, *Grandi Fratelli* (mai nome fu così azzeccato) e talk show, dove vince chi grida più forte?

Le agenzie di socializzazione, nel nostro sviluppo di esseri umani, si avvicendano dalla famiglia al contesto socio-ambientale, passando per la scuola, i pari ed altri ambiti nei quali viviamo, amiamo, ma siamo anche soggetti ad una massa infinita di informazioni. Siamo ciò che ingurgitiamo quotidianamente, in termini di dati, notizie, informazioni, fake news, aforismi condivisi su facebook. Stiamo mettendo insieme volutamente elementi diversi, per sottolineare quanta *informazione*, ci arriva, ci attraversa, ci pervade, provenendo da tutte le direzioni. E' un assedio di Fort Apache, dove è oltremodo difficile stabilire chi sono i *buoni* e i *cattivi* e con la certezza che i *nostri* non arriveranno mai, perché dobbiamo cavarcela da soli. O no?

Ci sono possibilità alternative, che vanno oltre un solipsismo psichico e sociale, e risiedono nell'alternare la riflessione individuale, nutrita di differenti

fonti d'informazione, con il confronto con l'Altro. Non con i soliti "*compagni di merende*" che ci ripeteranno sempre le cose che già sappiamo.

Un'altra perversione della nostra era è il cercare i simili per poterci tranquillizzare nella loro prevedibilità, fatta della conoscenza che abbiamo di essi e del loro modo di pensare. Gli psicoanalisti che parlano solo con altri psicoanalisti, I comunisti che parlano solo tra loro, e via dicendo. Detto con ironia: si rischia di predicare ai convertiti!

Anche questo è un esempio di rigidità mentale ed estremo tentativo di chiudersi nel predicibile e nella *certezza*. Che porta ad una deriva elitaria, snobistica, dove tutti i pensieri sono uguali, ma qualcuno è più uguale degli altri, come ci insegna George Orwell, che di scenari futuri se ne intendeva, nel suo romanzo distopico *1984*.

Reagire alla chiusura mentale di altri con una corrispondente chiusura culturale, politica o professionale non ci farà progredire, nel nostro pensiero e nei nostri pensieri, ma ci ridurrà minoranza sterile e non scevra dal dogmatismo e dal razzismo culturale.

"Aria, aria!", diceva mia nonna che non aveva bisogno di essere né psicoanalista né comunista, quando voleva rilevare che c'era bisogno di qualcosa di nuovo. Apertura, dialogo, curiosità per liberarci da quell'aria stantia, da quell'odor di chiuso e da quella atmosfera insalubre (per il nostro pensare) che ci avvolge, anche indipendentemente dai suoi contenuti peculiari.

La clinica e il pensiero

Scarta la tua memoria, scarta il tempo futuro del tuo desiderio*;*
Dimenticali entrambi in modo da lasciare spazio ad una nuova idea.
Forse sta fluttuando nella stanza in cerca di dimora un pensiero,
Un'idea che nessuno reclama
W. R. Bion*, in "Attenzione e interpretazione", l'evidenziazione è nostra*

"Dottore, che incubo questa notte! Un uomo mascherato mi inseguiva e quando stava per acciuffarmi…si trasformava in mia sorella…sa quella più grande no? Eh sì che è un po' che non la sento e la vedo…comunque…dicevo…sì la trasformazione. Io ero ancora più impaurita e mi dirigevo verso una casa che conoscevo, ma non ricordo quale o di chi fosse. Ma era un labirinto…e mi sono svegliata con questo senso di perdita, cioè di perdermi…".

"Cosa ne pensa di questo sogno?"

"Non saprei…cioè penso di sapere perché l'ho fatto…sì….certo".

"Ah! Mi dica allora".

"Ieri sera ho mangiato troppa peperonata…sa quella che mi porta mia suocera…è buona, ma è pesante… e poi con tutto quell'olio!"

"Sono così frastornata…ieri il capoufficio mi ha detto della mia promozione, ma mi sono sentita in colpa, invece di esserne contenta"

"Come mai?"

"Come lei sa, sua moglie è molto malata ed io l'ho conosciuta…mi dispiaceva per lei e per lui e poi…"

"Ah certo, certamente. Il "padre" ha preferito la figlia alla moglie eh? Non solo: la mamma è malata, quindi c'è anche un atto inconsciamente aggressivo. La bambina vuole che la mamma si ammali così…si toglie di torno e può godersi il papà ma la colpa, la colpa, è sempre in agguato…chiaro no?".

Non tutti gli scambi verbali delle nostre sedute vanno così…ma succede, succede….

Chi è lo stupido? Chi stupido lo fa, direbbe Forrest Gump. Qui il punto non è esserlo, ma farlo. Perché, pensando a quanto detto nelle pagine precedenti: è molto più semplice, comodo, economico. Come sarebbe semplice (stupida?) la vita se tutto si spiegasse con una peperonata o con il complesso di Edipo!

Invece dobbiamo, come diceva un mio anziano insegnante delle scuole medie inferiori: "Muovere un po' di più il cervellino". Lo diceva quando le nostre risposte, prima ancora che errate, denunciavano superficialità, disimpegno, voglia di terminare il prima possibile l'interrogazione, come quando non vediamo l'ora di porre fine ad una conversazione fastidiosa o ansiogena.

Nel lavoro clinico cosa ci fa agire da stupidi? Esattamente quanto detto sopra, a proposito del pensiero rigido e *semplice*. "Speriamo non approfondisca", pensavamo a scuola quando ci interrogavano. Anche la peperonata e l'Edipo (usato come concetto dogmatico e categorico) sono modi per sostare nella banalità e nella superficialità. Ma perché? Cui prodest? Alla paziente: che in quella seduta si accorge di avvicinarsi a materiale che preferisce non affrontare e *resiste* virando tutta verso la peperonata, nonostante l'inizio incoraggiante del sogno.

E *l'altro partecipante al rapporto* (cioè l'analista) che fa? Si rifugia in interpretazioni che in sé potrebbero essere plausibili, ma interrompendo la paziente e saturando il campo di significati. Non interroga, ma spiega. Non lavora con la paziente, ma da solo. L'Edipo (ma potrebbe trattarsi di qualunque concetto psicoanalitico) è già lì, pronto per l'uso, perché non approfittarne, invece di stare a lambiccarci il cervello con altre ipotesi? E' così facile trovare fuori da noi ciò che già abbiamo nella mente!

In ambedue i casi parliamo di resistenze. Il termine è più spesso associato al paziente, lo sappiamo, ma la psicoanalisi contemporanea ha per fortuna messo in luce un uso, nel setting, della teoria e della tecnica che tradisce una resistenza dell'analista che non capisce (e non accetta l'incertezza del non capire) o che non vuol capire (la propria resistenza da controtransfert). Abbiamo così la terapia dello *spiegare* e non del *comprendere* (Jaspers), la psicoanalisi pret-à-porter anzi-

ché la psicoanalisi di *quel* paziente e di *quell'*analista, che è in realtà irriducibile a facili standardizzazioni, riduzionismi e semplificazioni (stupide?).

La stessa domanda di aiuto che ci pone il paziente nei nostri primi incontri è sovente una richiesta di aiuto che deve essere *interrogata*.

In genere i nostri pazienti si sono formati una propria teoria eziologica del loro malessere. Ad esempio spesso siamo informati di aspetti contingenti delle loro esistenze che, senza negarne la significatività, non possono essere sufficienti per dimostrare in tutto o in parte la sintomatologia e/o il disturbo di personalità.

Per questo dobbiamo far emergere la cosiddetta domanda latente o implicita. Qual è il vero malessere (nel senso di originario) e quali le vere cause? Andare oltre le teorie *semplici* dei nostri pazienti vuol dire cercare, con loro, altri significati, in altre parole: non solo la "peperonata".

Il processo psicoanalitico però, non può essere un metodo intellettuale, un sostituire in modo didattico teorie a teorie, pensieri a pensieri. Le parole devono incarnarsi nel soggetto attraverso gli aspetti emozionali vissuti nell'hic et nunc della relazione duale. Così come i nuovi significati e le nuove prese di coscienza che emergono sono frutto di un lavoro di coppia, all'interno di un campo intersoggettivo.

Un lavoro comune che ha, tra i suoi presupposti, una ricerca continua che non teme le incertezze e i momenti di stallo, senza cercare scorciatoie semplici, aprioristiche, dogmatiche: "(…) La riuscita migliore si ha (…) nei casi in cui si procede senza intenzione alcuna, lasciandosi sorprendere ad ogni svolta, affrontando ciò che accade via via con mente sgombra e senza preconcetti" (Freud, 1912). Non si tratta di colonizzare la mente delle persone che ci richiedono un aiuto psicologico, diversamente da quanto sostiene una certa vulgata popolare, quando ci attribuisce un ruolo di esclusivo consiglio ed indirizzo che sconfina nell'ammaestramento. Con lo svantaggioso rischio di dipendere dal pensiero dell'Altro, nuovo guru per *nuovi adepti della setta del non pensare*. Chi scrive, preferisce considerare che il pensiero nasca da altri presupposti, sintetizzati poeticamente dalle parole di Rilke (1929): "Abbi pazienza con tutto ciò che è irrisolto e cerca di amare le domande in sé"[4].

4 Lo psicoanalista statunitense J. Richfield (1954) ha descritto una forma di pseudo-insight: *l'insight descrittivo*. Una conoscenza di sé che nasce soltanto da riflessioni razionali o intellettuali di paziente ed analista (e per questo destinate ad aumentare difese del paziente quali l'intellettualizzazione, la razionalizzazione e l'isolamento). In questo caso, per ricollegarci ai temi del presente articolo, si tratterebbe di un pensiero *semplice*, per quanto ammantato di ragionamenti in apparenza complessi e a volte "dotti", giacché frutto di un approccio teorico-didattico dell'analista e di un parallelo approccio di sottomissione intellettuale del paziente. La forma mentis del paziente, in questi frangenti, è al servizio delle resistenze alla cura, delle difese verso forme di comprensione più autentiche e modalità di pensiero più complesse che tengano conto del ruolo degli affetti, dei fattori relazionali, delle esperienze emotive e mutative, nella propria vita come nella relazione attuale con il terapeuta.

Come scriveva il filosofo greco Plutarco (80-90 D.C. ca.): «La mente non è un vaso da riempire, ma, come la legna da ardere, ha solo bisogno di una *scintilla* che l'accenda e le dia *l'impulso per la ricerca*, e un amore ardente per la verità» per poi proseguire con: «Un buon ascolto è il punto di partenza per vivere bene» (il corsivo è mio).

Le resistenze dei pazienti (e sovente anche quelle dei terapeuti) non sono soltanto dirette al sostituire alcuni pensieri con altri, ma a riuscire a produrne dei propri, con il nostro aiuto, e con la costante e infinita tendenza alla validazione per avvicinarci ad un'approssimazione della verità. Quest'ultima non sarà mai la "verità storica" (cioè oggettiva e non falsificabile), ma quella "narrativa", che non viene *scoperta* e tanto meno *stupidamente* esiste in qualche dimensione parallela, ma è frutto di due menti che insieme pensano, interagiscono e cercano di andare oltre le facili spiegazioni, i clichè (anche psicoanalitici) e il pensiero semplice e rigido di cui abbiamo trattato in precedenza.

Emanuel Peterfreund (1983), psicoanalista statunitense, differenzia tra un approccio agli elementi del processo psicoanalitico di tipo *stereotipato*, da un approccio che definisce *euristico*. Collegando il suo pensiero al contenuto del presente scritto, mettiamo in relazione il primo approccio con la semplicità/stupidità del pensiero rigido, difensivo e impermeabile al nuovo. Mentre *euristico* (cioè che serve a scoprire e ad apprendere) ci riporta ad un pensiero e ad una pratica clinica che non teme di sostare nell'incertezza, che sa attendere il palesarsi di significati (sempre co-costruiti con il paziente), che non considera l'analista come soggetto supposto sapere (Lacan). L'analisi diventa processo creativo (Chiappero, 2003), surrogata dagli aspetti invariabili che costituiscono il setting, in un continuo alternarsi di ipotesi narrative, dove si è in due a pensare i propri pensieri e quelli dell'altro. Un dispositivo relazionale che non abdica dalla ricerca incessante di senso. Una psicoanalisi dal volto umano.

Nel nostro lavoro clinico, dunque, anche le resistenze possiamo classificarle come un atto di *stupidità*, dato che hanno come obiettivo l'ignorare consapevolezze scomode, dolorose o che semplicemente mettono in crisi convinzioni personali che hanno avuto bisogno di anni (e fatica) per formarsi e strutturarsi. Ed è per questi ultimi motivi che esse vanno comprese e rispettate. Ma colludere con esse è tutta un'altra cosa.

Credo che fondamentalmente come terapeuti dobbiamo ricercare, con i nostri pazienti, di dare origine ad un nuovo modo di pensare e sentire, a dei nuovi pensieri, cercando il più possibile di non di imporre i nostri, ma con l'intento prioritario di creare un *apparato per pensare*. Si tratta di un obiettivo e allo stesso tempo di una *buona pratica* per il soggetto: co-creare, attraverso il rapporto con l'Altro, nuove esperienze simultaneamente emotive e cognitive, liberatorie e conoscitive. Faticoso? Sì. Ma abbiamo un'alternativa terapeutica ed etica a tutto questo?

Bibliografia

Adorno, T. (1950), *La personalità autoritaria.* Trad. it. La Comunità Editore, 1973.
Beck A.T. (1976), *Principi di Terapia Cognitiva.* Trad. it. Astrolabio Editore, 1984.
Bion W. R., Malin B. (2013), *Supervisione e seminari di Los Angeles.* Trad. it. in *Discussioni con W. R. Bion. Los Angeles, New York, Sao Paulo.* Loescher Editore, 1985.
Chiappero, P. (2003), *Creatività e setting psicoanalitico*. In *"Rivista della creatività/ Journal of Creativity"*, 1-2, Dipartimento di Salute Mentale ASL 1 Venosa (PZ) Editore.
Freud S. (1912), *Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico.* Trad. it. Boringhieri Editore, 1974.
Gitelson, M. (1954), *Problemi terapeutici nell'analisi del candidato "normale"*. Trad. it. in *Psicoanalisi: scienza e professione*, Boringhieri, 1980.
Mc Dougall (1978), *A favore di una certa anormalità.* Trad. it. Borla Editore, 1993.
Duncker, K. (1966), *Psicologia del pensiero produttivo.* Trad. it. Giunti-Barbera Editore, 1969.
Mann T. (1901), *I Buddenbrook. Decadenza di una famiglia.* Trad. it. Newton Compton Editore, 1994.
Mizzau, M. (1974), *Prospettive della comunicazione interpersonale*. Il Mulino Editore.
Morin E. (2000), *I sette saperi necessari all'educazione del futuro.* Trad. it. Raffaello Cortina Editore, 2002.
Peterfreund (1983), *Il processo della terapia psicoanalitica.* Trad. it. Astrolabio Editore, 1985.
Plutarco (80-90 D. C. ca.), *L'arte di ascoltare.* Trad. it Mondadori Editore, 1995
Richfield, J. (1954), *An analysis of the concept of insight. The Psychoanalytic Quarterly, 23, Taylor and Francis Editor.*
Rilke R. M. (1929), *Lettere a un giovane poeta.* Trad. it. Adelphi Editore, 1980.
Rokeach, M. (1960), *The open and closed mind.* Basic Books.
Weber M. (1917-19), *La scienza come professione. La politica come professione.* Trad. it. Einaudi Editore, 2004.

FOLLOW ME! FOLLOW ME, NOW!
IL SEGRETO DELLA STUPIDITA' FUNZIONALE

di Valentina Donato*

Solo una cosa mi meraviglia più della stupidità
con cui la maggior parte degli uomini vive la propria vita:
è l'intelligenza che c'è in questa stupidità.
Fernando Pessoa

"L'ha detto *l'internet*!!" una frase cambiata nel tempo connotata della stessa potenza magica e onnipotente che aveva negli anni 80/90 la frase "l'ha detto la tv!": un'affermazione che crea un'impasse ed estraniamento in chi l'ascolta e vuole argomentare. Che cosa significa, quale autorità e autorevolezza porta con sé quello che troviamo a portata di click. Rimaniamo quasi intorpiditi all'ascolto di quello che *l'entità internet* e i mass media hanno da dirci attraverso le loro modalità spesso eccessive, gonfiate, grottesche. Chi vuole afferrare il senso dei tempi che stiamo vivendo è costretto, e portato, a navigare in un mare di stupidità, *fake* e messaggi idioti; cadiamo subito nel rischio di fare i *radical chic* di turno che si autoleggono, citano, commentano e si ascoltano con le proprie sagge, apparentemente *politically correct*, considerazioni su come va il mondo. E allora? Chi siamo noi per negare il diritto all'imbecillità di evolvere con strumenti individuali o di rimanere nel proprio stagno di convinzioni apprese dal web? Sarebbe troppo facile per ogni intellettuale, misurarsi unicamente con i suoi affini. Chi vorrebbe curare gli altri e ancora si proclama sano, risulta in realtà incapace di avere una sorta di "empatia digitale" arroccandosi dietro le proprie teorie accademiche. Un possibile errore che si può commettere con facilità, annullando il nostro stesso pensiero come il pensiero che percepiamo stupido e superficiale nell'altro.

"Dottoressa, io guardo quei reality, per vedere come va la vita degli altri, in fondo è come la mia. Lei ha mai visto Temptation Island, su canale 5. Io mi sento proprio come uno di quei fidanzati... ho voglia di divertirmi con tante donne e poi vorrei avere la certezza di avere una moglie e madre dei miei figli…"

Il parallelismo con il personaggio televisivo, con questo paziente di 38 anni, è durato per tutta la programmazione del reality, ed è stato talmente tanto peculiare che ho dovuto prendere atto dell'esistenza di questo personaggio stereotipato come "bello stronzo libero ma con dei sentimenti" che il paziente aveva cucito addosso a se stesso connotandosi delle stesse caratteristiche, che fino a quel momento non gli appartenevano. Cosa aveva fatto breccia nel suo inconscio, cosa l'ha colpito a tal punto da portare in seduta la vita di un reality che di reale non ha nulla?

Umberto Eco affermava: "L'uomo circuìto dai mass media fra tutti i suoi simili è il più rispettato: non gli si chiede mai di diventare quello che è già. In altre parole gli vengono provocati desideri studiati sulla falsariga delle sue tendenze […] l'ideale del consumatore di mass media è un superuomo che egli non pretenderà mai di diventare, ma che si diletta a impersonificare fantasticamente, come si indossa per alcuni minuti davanti a uno specchio un abito altrui […]. La tv non offre, come ideale in cui immedesimarsi il *superman*, ma l'*everyman*"[1]

Possiamo fare riferimento a una teoria generativa di un nuovo linguaggio che viene legato alla significazione degli affetti: per Franco Fornari esiste una linguistica che collega tutti i significati lessicali a strutture affettive di significato. La parola è uno degli strumenti più potenti di evocazione delle emozioni. Se quindi le emozioni e gli affetti non possono essere parlati come le lingue lessicali, possono però essere suscitate da esse, e bisogna postulare una relazione specifica tra semiosi affettiva e semiosi lessicale e iconica. Fornari definì i *coinemi* come unità elementari della significazione affettiva, comune a tutti gli uomini: affettiva proprio perché connessa a rapporti intrisi di emozioni con figure fondamentali della vita di ognuno. Benché pubblici, i codici linguistici devono quindi essere sempre legati al codice privato, all'individualità simbolica di ogni uomo. In questo senso la funzione coinemica rappresenta un collegamento tra il codice pubblico e il privato, nel quale si colloca una regolarità linguistica, in cui tutti gli uomini si riconoscono. L'analisi coinemica ha come scopo quello di rendere pubblico il privato ed in questo diventa uno strumento proprio della comunicazione. Questo oggi viene amplificato fino alla distorsione dai mass media e dai social.

Per decifrare un messaggio, anche solo informativo, abbiamo bisogno di codici iconici per i quali è necessaria la conoscenza di convenzioni create *ad hoc*. Tutti sappiamo che al rosso del semaforo dobbiamo fermarci e dobbiamo ripartire al verde. Un'immagine, in questo senso, risulta utilizzabile nel momento in cui la sua corrispondenza risulta convenzionale e rappresentativa con un'immagine interna a cui è legata da determinate regole. Ma l'immagine a cui ci riferiamo può essere appresa e compresa come dotata di significato, simbolico e affettivo, solo a patto che l'individuo che entra in relazione con essa sia già appartenente ad un ambiente figurale e sia familiare con la propria cultura simbolica. La simbolizzazione può essere talmente stretta da proporsi, non solo come una convenzione ma, come vero e proprio codice, un linguaggio indecifrabile senza una conoscenza approfondita.

Nella sua figuralità, il simbolo mostra delle somiglianze con aspetti della percezione: è il caso di molti rituali di popolazioni indigene dove, pur nel simbolismo, non rinunciano alla forma esterna legata a una parentela sublimata con l'immagine interna. Basti pensare ai riti di alcune popolazioni indigene africane o dell'outback australiano: rituali che attraverso costumi e pitture, riconducono

1 Eco, U., (1963), *Diario Minino*, Bompiani, Milano, 2017

all'esistenza profonda degli antenati o di forze interiori legate a persone che sono state influenti per la crescita e lo sviluppo della tribù. Ne consegue, quindi, che chiunque risulti estraneo a una certa iconicità, pur possedendone una propria, non riesca a cogliere la rappresentatività delle immagini.

Con questo possiamo di certo sottolineare l'arbitrarietà che a volte la comunicazione mediatica ha rispetto al significato sottostante che contiene. È l'intenzione comunicativa che determina il prevalere di un significato piuttosto che di un altro.

Oggi i mass media e i social, nella loro forma fotografata, scritta e dinamica, fissano solo apparentemente un aspetto appariscente ed esteriore con l'oggetto o la situazione che stanno descrivendo, per colpire l'attenzione del *consumatore* o meglio del *prosumer*[2].

Come agiscono questi mezzi di comunicazione? Molti sono i concetti che vengono analizzati da esperiti di marketing e non solo. Tutto ha preso spunto dal cosiddetto modello AIDA, acrostico per *attention, interest, desire, action*, non il primo modello che è stato formulato, ma quello che più di altri è rimasto come punto di riferimento per conferire efficacia alla pubblicità.

L'identificazione nella situazione televisiva, pubblicitaria, social, la proiezione nella situazione ricreata, permette di rendere personale e soggettivo il messaggio, aumentandone l'efficacia. L'interesse suscitato in diversi ambiti dalla comunicazione mediatica è spesso proporzionale alla capacità che questa ha di creare situazioni proiettive. Se *l'audience* si identifica nei personaggi presentati o nelle situazioni proposte, la comunicazione cesserà di essere qualcosa di estraneo e neutro e, ritrovando in essa un po' di sé stesso, l'individuo le attribuirà una particolare colorazione emotiva e sarà portato a interpretarla in termini personali. L'identificazione può avvenire sia riconoscendosi in un personaggio o nella scena proposta: si crea una proiezione nello stereotipo del *consumatore* attivata dai sentimenti di complicità con il comunicatore, da un forte coinvolgimento nella situazione. Infine conseguente o concomitante al processo di proiezione, è l'elaborazione di un atteggiamento favorevole dei confronti della situazione proposta: identificandosi nella comunicazione l'utente in qualche modo, sia pure a livello fantasmatico, ha fatto suo il prodotto, la situazione, il sentimento. Inconsapevolmente ha attuato il primo passo verso l'acquisto, verso la nuova tendenza, il programma televisivo, il personaggio in difficoltà.

La manipolazione ha avuto il suo effetto, o potremo dire gli *influencer* hanno raggiunto il loro obiettivo.

Questo tipo di messaggio assume un ruolo quasi ipnotico, costituendo un rituale di passaggio dalla veglia al sonno. In questa sorta di stato ipnoide si crea un vuoto di coscienza dove si insinua la prima rappresentazione suggerita in

2 Il consumatore non è più solo tale ma è anche produttore, secondo i suoi bisogni e desideri crea palinsesti personalizzati, fruibili in ogni momento e su ogni piattaforma digitale.

modo accattivante dalla marcatura seduttiva della pubblicità e della televisione. Ancora di più questo effetto oggi viene sottolineato dai social e dal bombardamento mediatico che propone stereotipi di personaggi e di sensazioni estreme al limite del grottesco.

Nella ricezione dei messaggi il pensiero critico viene attenuato, la forza seducente viene rinforzata dall'associazione di parole, immagini e musica, rendendo il ricevente quasi del tutto passivo. Questo effetto risulta tipico in tutti i mezzi di comunicazione di massa, con la conseguenza di stravolgere il senso dell'informazione e della funzione degli affetti mobilitati. Ad oggi sempre più si fa riferimento a quelle persone che non sono in grado di capire, filtrare e utilizzare adeguatamente le informazioni ricevute dai mezzi di comunicazione: si parla di *analfabeti funzionali*.

Non dobbiamo pensare che l'analfabetismo funzionale sia un fenomeno diffusosi negli ultimi anni; è un fenomeno che già l'Unesco aveva definito già nel 1984, come *"la condizione di una persona incapace di comprendere, valutare, usare e farsi coinvolgere da testi scritti per intervenire attivamente nella società, per raggiungere i propri obiettivi e per sviluppare le proprie conoscenze e potenzialità"*[3]. Grazie ai social, oggi possiamo tutti essere testimoni di questo modus vivendi. Nel momento in cui sui social network si intraprende una discussione sui temi caldi riguardanti tragedie, vaccini, immigrazione, politica, personaggi pubblici, si scatenano commenti di ogni genere.

Tutti possono sentirsi, in base alla situazione, proiettati nella professione di ingegnere, medico, psicologo, o possono esprimere con presunta autorevolezza pensieri che espongono con certezza scientifica. Ci si può anche accanire verso sconosciuti: i cosiddetti *haters* condividono bufale e commenti farciti di qualunquismo e luoghi comuni attivando il meccanismo dell'odio generalizzato verso le categorie deboli e personaggi pubblici.

L'analfabeta funzionale (hater o meno) pubblica senza indugio, senza ragionamento e consapevolezza un commento spesso sgrammaticato, disinformato, basato sul titolo di un *clickbait*[4] di cui non conosce il contenuto, che fa riferimento a quello si è sentito dire da uno sconosciuto mentre faceva colazione al bar sotto casa. Non lo sfiora minimamente una funzione critica e creativa della cultura. Ma quella per lui è la verità. Non sa distinguere cosa lo sia da cosa non lo sia. Il problema non è tanto che una persona ci creda fino a farne un motivo di conversazione e convinzione personale, il problema forse più grave è che ci

3 Nazioni Unite, *Handbook of Household Surveys*, Revised Edition, 1984

4 Clickbait (o clickbaiting, tradotto "esca da click") è un termine che indica un contenuto web la cui principale funzione è di attirare il maggior numero possibile di pubblico. Generalmente il clickbait si avvale di titoli accattivanti e sensazionalisti che incitano a cliccare fake link, facendo leva sull'aspetto emozionale di chi vi accede. Il suo obiettivo è quello di attirare chi apre questi link per incoraggiarli a condividerne il contenuto sui social network aumentandone quindi in maniera esponenziale i proventi pubblicitari.

credano tutti gli altri membri della *community* degli analfabeti funzionali e che quindi alla fine si diffonda più il loro pensiero che quello di chi si affida all'informazione culturalmente sostenuta, e di quelli che hanno le competenze per farla.

Cosa sta succedendo quindi? La verità sentita all'ipotetico bar Mario acquista la valenza di una verità universalmente riconosciuta perché sostenuta da 30.000 follower, da stories di 24 ore, farcite da sorrisi, layout, filtri e scritte accattivanti: così iniziano le teorie complottiste, i commenti aggressivi e senza h nel verbo avere, il discredito verso i giornalisti che tentano di diffondere cultura e soprattutto la polemica e l'aggressività verso chiunque tenti di esporre un'opinione contraria o chiarire un concetto evidentemente poco chiaro.

Molti sono i siti che propongono pseudo-informazione, farcendo le proprie pagine di fake news, distribuzione di documenti falsi, manoscritti e fotografie manipolate, o diffondendo dossier creati appositamente. Simili espedienti vengono utilizzati anche nella competizione commerciale per indebolire la posizione di un concorrente, e perfino a livello governativo per gestire verità con un forte impatto sull'opinione pubblica. Vere e proprie tecniche di disinformazione vengono usate comunemente anche nell'ambito del marketing anche nella forma di pubblicità ingannevole.

Oggi studi di social marketing parlano del fenomeno di *information disorder*[5] intendendo una peculiare forma di disturbo legato alla disinformazione in cui la divulgazione non viene necessariamente messa in atto con intento malevolo, ma per lo più con un obiettivo commerciale/propagandistico. L'utente analfabeta funzionale non trova le risorse per potere discernere il messaggio che sta ricevendo e comprendere realmente quello che sta adoperando, dando per scontato che tutto quello che troverà sarà vero. Nella piazza virtuale dove tutto supera l'etica del web e dei media, ogni cosa è condivisa e commentata con leggerezza e facilità (o stupidità), senza preoccuparsi che ogni azione ha una conseguenza anche nel web, ma celandosi dietro a uno schermo tutto viene annullato ed allo stesso tempo concesso. Una connessione continua che di connettività con l'altro ha ben poco. C'è chi è fortemente convinto che un atteggiamento stupido e passivo possa essere in realtà la chiave per risollevare la produttività di qualsiasi ambiente lavorativo: Mats Alvesson, docente di management all'Università di Lund, espone la sua teoria nel saggio *The Stupidity Paradox: the power and pitfalls of functional stupidity at work* (Il paradosso della stupidità: il potere e i danni

5 Sono stati individuati tre livelli di information disorder: *Dis-information* è una tipologia di informazione di stampo volutamente fittizio, che ha come scopo il trarre in inganno singoli individui, organizzazioni collettive o intere comunità; *Mis-information* è una variante informativa priva di attinenza al reale, diramata senza lo scopo intrinseco di rendere virale un contenuto falso; *Mal-information* consiste nella circolazione di informazioni basate su fatti realmente accaduti, ma strumentalizzati ad hoc al fine di recare danno a persone, istituzioni o intere comunità.

Information disorder: toward an interdisciplinary framework for research and policy making Claire Wardle and Hossein Derakhshan Council of Europe 2017.

della stupidità funzionale in ufficio). Nel suo studio Alvesson parla di *stupidità funzionale*, cioè dell'assenza di riflessione critica da parte dei dipendenti sulle decisioni prese dai manager: in alcune situazioni questa sorta di apatia controllata può aiutare le aziende ad aumentare la produttività. L'assenza di discussioni e di domande, nel breve periodo può contribuire a gestire l'aspetto organizzativo dell'azienda. Focalizzandosi solo sugli aspetti positivi, i dipendenti mantengono una visione ottimistica e coerente del proprio lavoro. Una pratica questa che su medio-lungo termine minerebbe però la produttività sia dell'azienda stessa che la sua competitività sul mercato. Litigare, discutere, avere la propria opinione, cercare soluzioni e approcciarsi in modo attivo e propositivo si dimostra sempre e comunque una caratteristica che porta avanti non solo l'economia, ma lo sviluppo del pensiero critico e culturale di ogni individuo, anche attraverso un buon click.

Bibliografia

Eco U. (1963), *Diario Minino*, Milano: Bompiani, 2017.
Fornari F. (1979), *I fondamenti di una teoria psicanalitica del linguaggio*, Torino: Bollati Boringhieri, 1982.
Packard, V. (1957), *I persuasori occulti*, Torino: Einaudi, 2001.
Alvesson M. and Spicer A. (2015), *The Stupidity Paradox: the power and pitfalls of functional stupidity at work*, Profile Books, 2015.
Wardle C. and Derakhshan H. (2017), *Information disorder: toward an interdisciplinary framework for research and policy making*, Council of Europe, 2017.

***Valentina Donato** è psicologa psicoterapeuta, ex allieva del Ruolo Terapeutico di Genova.

LA BUGIA? E' UNA MENZOGNA
INTERVISTA AD ANDREA TAGLIAPIETRA*

di Margherita Dolcino

La stupidità ha un legame profondo con l'idea di verità assoluta. Lo stupido sa e quello che dice è inconfutabile. Non sa di non sapere e non si accorge del rischio che corre nel narrare una verità che spesso non esiste se non nelle emozioni che suscita. E' attualissima l'analisi tra verità e sistemi comunicativi: il web è il migliore moltiplicatore di "false verità" che lo stupido alimenta e contribuisce a diffondere. Andrea Tagliapietra da sempre interessato al rapporto tra verità e finzione ed all' uso di nuovi linguaggi, da tempo studia la complessità del rapporto verità e bugia in relazione con l'altro. Nel libro "La filosofia delle bugia" (2001) così come nel saggio "Sincerità" (2012), analizza, utilizzando spesso la metafora, il complesso intreccio tra bugia e rapporti sociali, tra menzogna ed emozioni, con uno stile, come sempre, colto ed efficace. A lui abbiamo rivolto alcune domande.

Nel suo libro *Filosofia della bugia. Figure della menzogna nella storia del pensiero occidentale,* lei sostiene l'importanza a livello sociale e relazionale della bugia. Non si limita a ribaltare i numerosi luoghi comuni in merito attraverso esempi storici, ma va ben oltre: la menzogna è più utile della verità stessa.

La menzogna presuppone la verità e un suo uso: un'intenzione strategica e, quindi, un'*intelligenza pratica* e *relazionale*. Non si mente in astratto, ma sempre in un contesto, in una situazione specifica. L'abile bugiardo associa alla conoscenza della verità quella delle circostanze su cui modella l'architettura delle sue "spiritose invenzioni", come chiamava le bugie il protagonista dell'omonima commedia di Goldoni. La bugia è, quindi, creativa e circostanziale. Invece, è facile constatare che colui che dice la verità può anche ignorare del tutto la specificità del contesto in cui le sue parole vengono pronunciate e intese. Mentre il senso della menzogna è tutto nei suoi effetti, la verità può non prenderli assolutamente in considerazione. È, per esempio, il caso tipico del *gaffeur*. Ma anche del bambino o del sempliciotto -a seconda delle versioni- che, nella famosa favola dei *Vestiti nuovi dell'imperatore*, raccontata da Andersen, rivela che lo zar è nudo. Nella storiella il veridico (che non chiamerei sincero, perché dice la verità suo malgrado, senza alcuna intenzionalità, quasi per caso) è, appunto, un bambino o un sempliciotto, ossia colui che è privo di conoscenza del contesto, delle convenzioni e dei codici di interazione che regolano i rapporti sociali. La situazione, allora, è diventata trasparente come i vestiti dell'imperatore. Possiamo nobilitare

il *gaffeur* facendolo somigliare al filosofo, per esempio al Socrate di alcuni dialoghi platonici e alla sua ironia. Tuttavia è solo una somiglianza superficiale, dal momento che è Socrate a condurre il gioco e a pronunciare, per così dire, delle *gaffes* consapevoli: a sapere di non sapere, ossia a fingere di non sapere di non sapere (è questo il dispositivo ironico). Il *gaffeur*, invece, non sa e continua a non sapere e, spesso, non si accorge neppure degli effetti catastrofici della "verità" che ha pronunciato. Perché "dire la verità" può essere distruttivo per il tessuto sociale e per i singoli individui -è un aspetto di quella che io ho chiamato *virtù crudele*[1] -, senza essere, per altro, quel gesto eroico, testimoniale o liberatorio a cui ci ha abituati una certa retorica morale della verità. Ma se il volto antieroico della verità appare nella comicità della *gaffe*, la menzogna sembra potersi mascherare, piuttosto, nell'equivocità del malinteso.[2] Del resto, pare impossibile dimostrare che qualcuno ha mentito. Di solito, si riesce a provare con certezza che qualcuno non ha detto il vero. Infatti, se in qualche modo non la confessa lui stesso, ammettendola, è difficile provare la menzogna di qualcuno che sostenga di aver detto il falso in buona fede o che non aveva l'intenzione di dire proprio quello che gli altri hanno inteso, ecc.

Cito dal libro: "non c'è bugia senza comprensione dell'altro", la bugia quindi è fondamento relazionale perché necessita del riconoscimento dell'altro da sé?

Si mente sempre *a qualcuno*. Anche quando, se è possibile, mentiamo a noi stessi, la duplicità si riproduce nelle forme dell'autoinganno e nei comportamenti connotati dalla malafede, che scindono la presunta unità del sé in un complesso teatro della coscienza, non privo di opacità e resistenze. L'alterità evocata dalla veridicità è, invece, un'alterità indifferente, un altro me stesso – è sintomatico che l'ultimo Kant tratti la veridicità come un *dovere* non verso gli altri, ma *verso se stesso* – che sta davanti a noi simmetrico e trasparente come la lastra di uno specchio. L'alterità della menzogna è, al contrario, asimmetrica perché deve presupporre un reale tentativo di conoscere l'altro, le sue abitudini, i suoi desideri, quello che si aspetta dalle circostanze effettive e dal comportamento del mentitore. Certo, ciò avviene per ingannarlo, per danneggiarlo, supponiamo anche per ucciderlo o portarlo comunque ad un rischio della vita. Ma proprio dall'efficacia della menzogna deriva il rispetto premorale o, senza dubbio, amorale dell'opacità dell'altro, l'attenzione guardinga con cui lo si spia e si cerca di intuirne le esigenze. Nella menzogna si dà la consapevolezza strategica dell'alterità dell'altro. C'è, nella menzogna –si pensi a quel caso particolare e terribile del mentire che è

1 A. Tagliapietra, *La virtù crudele. Filosofia e storia della sincerità,* Einaudi, Torino 2003.

2 V. Jankélévitch, *La menzogna e il malinteso* (1940), Raffaello Cortina Editore, Milano 2000.

rappresentato dal *tradimento*– una violazione dell'*intimità* dell'altro.[3] Ma perché l'intimità sia violata e sfruttata a proprio vantaggio, in un gesto che può essere indiscutibilmente giudicato ignobile ed odioso sul piano morale, è necessario che vi si acceda o che almeno vi si approssimi. Le bugie sono relazionali. Per mentire bisogna essere in due. C'è una corresponsabilità nella menzogna che bisogna far affiorare al di là di ogni moralismo. Talvolta alla manipolazione del bugiardo corrisponde un'indisponibilità –non arrivo a dire una complicità– da parte dell'ingannato nei confronti della verità, soprattutto quando quest'ultima appare scomoda o faticosa e, quindi, di converso un'inclinazione nei confronti del dettato della bugia.

Si è coniato recentemente il termine di "post verità" quasi uno sdoganamento della bugia nella sua "autorevolezza" a vantaggio di una società, dove è possibile fare e dire qualunque cosa, utilizzando "la libertà di parola" come un lasciapassare verso tutto e tutti. Viene in mente Adorno che sosteneva, cent'anni fa che "nel mondo di oggi la menzogna ha perso la sua onorevole funzione di ingannare. Nessuno crede più a nessuno e la bugia è diventata una tecnica della sfrontatezza". Esiste un'etica della bugia?

Una delle caratteristiche dei nostri giorni è dare nomi nuovi a fenomeni che già esistevano, magari facendoli passare per novità epocali. L'etichetta di "post verità" aderisce piuttosto bene a ciò che una volta si chiamava "ideologia". La "post verità", si dice, è l'indifferenza nei confronti dei fatti a vantaggio di emozioni e di convinzioni che si possiedono acriticamente o che ci sembrano al momento vantaggiose e auspicabili. Si creano così "pseudo-fatti" o *fake news* che si diffondono in modo virale nei meandri della rete e della comunicazione sociale, sostituendo la frequenza e l'intensità con cui vengono ripetuti alla corrispondenza ed aderenza con la realtà. L'ambito politico da cui proviene il primo uso del termine "post verità" e il suo impiego nel dibattito contemporaneo in qualche modo certificano la prossimità con l'ideologia, ma se ne discostano per una caratteristica peculiare che ora dirò. Per riprendere l'esempio della favola dei *Vestiti nuovi dell'imperatore*, non è che i sudditi, i ministri e i dignitari di corte non vedano che lo zar è nudo. L'imperatore stesso si vede nudo. Soltanto che tutti dichiarano di vedere i vestiti perché questo porta vantaggio, reputazione o mette al riparo dalla reazione infastidita del potente, il quale, tuttavia, per restare tale e conservare il suo prestigio, deve stare al gioco della stessa macchina ideologica -l'astuzia del sarto- che lo pone al suo centro. I "vestiti" dell'imperatore non sono le stoffe con cui si veste, che si possono facilmente cambiare o persino, come racconta la favola, possono non esserci, ma la disponibilità dei sudditi e dei dignitari a vederli *comunque*, ovvero l'esistenza della macchina ideologica del potere. La

3 Si veda in proposito quanto scrive sull'intimo come spazio tra (extra ed intra) sé e l'altro, dove è possibile incontrarsi senza annullarsi, F. Jullien, Sull'intimità. Lontano dal frastuono dell'Amore (2013), Raffaello Cortina Editore, Milano 2014.

grandezza di Nietzsche, che, piaccia o meno, ci fa entrare nella contemporaneità -chi non la accetta, come una parte del pensiero contemporaneo, rimane semplicemente moderno e si ferma a Kant-, è quella di aver compreso che la verità non è un dato, ma il risultato di un'operazione simbolica non diversa, ma solo più efficace e duratura, perché non situazionale, di quella che sta dietro alla costruzione della menzogna che, come si diceva, è invece situazionale. Per tornare al nostro racconto, siamo proprio sicuri che la verità, la morale della favola, come si diceva una volta, sia il "fatto" che l'imperatore è "nudo" (palese richiamo alla metafora della "nuda verità", con tutte le ricadute retoriche del caso)? Non è forse l'accondiscendenza dei sudditi e dei dignitari di corte ad essere l'autentica "morale" della favola? Nei fautori dell'impiego critico del termine "post verità" è presupposta la fede ingenua nell'acritica disponibilità dei fatti che starebbero lì, nudi e crudi, in posa come il corpo svestito dell'imperatore. Mentre coloro che fanno uso di "post verità" e avallano la proliferazione delle *fake news* condividono a tal punto l'identica fede assoluta nei fatti che, per proporre una *diversa visione del mondo*, non offrono un'altra interpretazione dei fatti, ma ne inventano direttamente di nuovi. Insomma, nessuno si interroga più sul conformismo dei sudditi, né su chi cuce i vestiti dell'imperatore, vale a dire sull'ideologia condivisa, sulla macchina ideologica che produce i fatti. È la *fissazione* sui "fatti" rispetto alla dinamica dei processi che determinano, di volta in volta, l'orizzonte in movimento degli eventi, che costituisce il problema critico a monte della differenza fra verità e bugia. L'etica della bugia, del resto, presuppone la stessa fissazione dell'etica propriamente detta, ossia di quella basata sulla scena della verità. È così il *feticismo dei fatti* ciò che si deve incalzare se si vuol smascherare l'astuzia del sarto e, per usare le parole di Adorno, la "sfrontatezza del potere", che oggi più di allora si avvale di un poderoso dispositivo di controllo, tanto vasto quanto capillare, che decide non solo della creazione dei fatti -le armi di distruzione di massa di Saddam non se le sono certo inventate i nerds di internet o i complottisti delle *fake news* odierne-, ma anche quali siano i fatti significativi a cui prestare attenzione, quale sia l'immagine *del* mondo a cui far corrispondere le notizie *dal* mondo.

E se è vero quanto sopra, in che rapporto stanno il mondo della verità ed il mondo della bugia? Senza troppo scomodare Lacan, i codici simbolici sono spesso soverchiati e fanno sì che un fenomeno sia tanto più vero quanto capace di presentarsi sotto forma di menzogna.

Ma, a centocinquant'anni di distanza dall'operetta giovanile di Nietzsche, possiamo finalmente chiederci in senso *extramorale* a cosa servono verità e menzogna? A indicarci se possiamo o no fidarci degli altri abitando insieme, il più pacificamente possibile, in un mondo comune. Infatti, per un animale sociale e simbolico com'è l'uomo il "mondo" è l'orizzonte condiviso con gli altri e i "fatti" non sono tali se non inseriti in una trama linguistica di connivenze e di coerenze, di condotte e di abitudini. Allora, forse è giunto il momento di chiederci se

questa coppia di "verità e menzogna", costruita sul paradigma ontologico della filosofia che costruisce le sue categorie sulla sostanzializzazione e sulla funzionalizzazione delle parole -ovvero sulla *fissazione*- e non sulla continuità dinamica dei comportamenti e dei processi, sia efficace per sondare l'affidabilità degli altri. La congiunzione di "Filosofia della bugia" con "La virtù crudele", ma anche con "La forza del pudore" e con "Sincerità"[4] -i miei quattro libri che ruotano attorno alla stessa ricerca- mostrano il fallimento (e l'implicita mostruosità) del tentativo del pensiero di costruire un soggetto completamente trasparente. Noi non siamo macchine parlanti e ci fidiamo gli uni degli altri non perché *ci diciamo tutto*, secondo la più volgare traduzione della sincerità come veridicità, ma proprio perché *non si può dire tutto*. Verità e menzogna ridotte alle pratiche linguistiche, ossia come, appunto, "dire tutta la verità" o "fare tutto quello che si dice", non riescono a celare l'implicito *totalitarismo* del loro esercizio, che si scontra con la dinamica, sempre parziale, del nostro essere *singolarità viventi*, vale a dire del nostro essere esposti all'evento dell'esperienza e alle sue metamorfosi.[5] A volte la menzogna ci sembra più vera della verità stessa – si dice anche più *autentica* - perché rispecchia questa dinamica della vita e paradossalmente corrisponde più alla trasformazione silenziosa di ciò che stiamo diventando come *singolarità* rispetto al tentativo letteralmente *onto-logico* di fissarci in un'identità stabile e uguale a se medesima, che a questo punto assomiglia piuttosto ad una maschera impressa sul nostro volto, non al nostro volto. L'endiade di verità e menzogna è basata sulla fissazione degli atti in dispositivi di parola che si isolano, come brevi sezioni temporali, dal continuo corso della condotta e dei comportamenti. Questi atti vengono ricondotti ad un faticoso lavorio introspettivo di autoconoscenza e, dall'altro, alla sua crudele -per sé e per gli altri- autotestimonianza verbale. Ma l'affidabilità degli altri non si misura mai sulla parola -"fidati di me" è un appello che risulta spesso superfluo o vano e da chi afferma "te lo dirò sinceramente" c'è sempre da guardarsi-, ma sulla *durata* dei comportamenti "soggetti al tempo", che rendono le parole del tutto inutili, se non persino controproducenti. Invece, oggi tutto è diventato linguistico e il mito della trasparenza sembra diventare una garanzia di sincerità e di affidabilità. Ma la trasparenza è proprio l'opposto dell'affidabilità o della fiducia che richiedono, al contrario, il mantenimento delle rispettive "zone d'ombra", il "preferirei di no" che resiste al *panottico*: al totalitarismo che lega sotterraneamente, sin dalle origini della cultura occidentale, verità e potere, al di là della loro contrapposizione superficiale.

In ultimo, non le sembra che si sia capovolto il rapporto tra verità e potere? Prima la "verità" era patrimonio di pochi che detenevano il sapere, oggi chiunque

4 A. Tagliapietra, La forza del pudore. *Per una filosofia dell'inconfessabile*, Rizzoli, Milano 2006; id., *Sincerità*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2012.

5 Rinvio, in proposito, al mio recente *Esperienza. Filosofia e storia di un'idea*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2017.

può fabbricare la sua personale verità: più le bugie risentono di uno stile narrativo semplice e veloce, più la probabilità che possano attecchire aumenta. Sembra che ci sia quasi un rifiuto verso verità scomode e faticose, a vantaggio di bugie semplici e spesso sconcertanti nella loro incredibilità.

La verità di Socrate è di tutti e si mostra nella piazza di Atene mediante l'ironia, ossia facendo uso di una mezza menzogna, di una bugia riflessiva che svuota la presunzione del sapere e la sua assolutezza. È la verità di Platone che si costruisce come un sapere di pochi, come il dispositivo di potere che consente di "reggere" la città ideale, la *Politeia* (*Repubblica* è la discutibile traduzione latina del titolo del più importante dialogo platonico), le cui classi -lavoratori, guerrieri, guardiani o custodi- sono distinte anche per il loro accesso differenziato alla verità. Tanto che Platone giunge a teorizzare la menzogna necessaria per il bene della comunità: la "nobile menzogna" dei reggitori della città ideale, quella che noi, oggi, chiameremmo anche la "bugia di Stato". Se la verità è sapere, sarà sempre anche un potere in mano di pochi o di molti - non fa molta differenza -, ma certo non di tutti. Anche oggi, tutto sommato, se crediamo che la verità corrisponda ad un sapere determinato e positivo, per esempio alle conoscenze più avanzate della scienza contemporanea, "coloro che sanno" corrispondono ad un assai ristretto numero di "esperti". Gli altri dovrebbero semplicemente fidarsi, dal momento che la scienza, come ripetono da più parti, "non è democratica". Espertocrazia e tecnocrazia diventano così, assai più dell'integralismo religioso o delle fantasiose bugie prodotte dai media, i rischi concreti delle moderne democrazie. Proprio per questo eviterei di identificare la verità con il sapere. La verità è che la verità cambia, diceva Foucault. Alla verità si sostituirà la libera conversazione sociale, aggiunge Rorty. So di non sapere, diceva, prima di tutti, Socrate. È impossibile pensare ad una società fondata sul valore assoluto ed esclusivo del sapere e restare democratici e liberi: le utopie, come la *Nuova Atlantide* di Bacone, sono in realtà degli stati totalitari ed è bene ricordare che il sistema politico dell'illuminismo non è stata la democrazia rivoluzionaria, ma il dispotismo "illuminato". Invece, non identificando la verità con il sapere è possibile pensare ad una società più libera, ossia una società in cui si estenda il valore strategico e negativo della verità critica. Una verità negativa è una verità che *non c'è* e di cui dobbiamo sopportare l'assenza, continuando a *vivere* cercandola, ma in fondo avendo la pazienza, ossia l'autentica speranza, di *non* trovarla.

*__Andrea Tagliapietra__ è professore ordinario di Storia della filosofia, Presidente del corso di laurea magistrale in Filosofia del Mondo Contemporaneo, direttore del CRISI (Centro di Ricerca Interdisciplinare di Storia delle Idee) e di ICONE (Centro Europeo di Ricerca di Storia e Teoria dell'Immagine) presso la Facoltà di Filosofia, Università Vita-Salute San Raffaele, Milano.

TRA VEGETALE E ANIMALE L'ESSENZA DELLA STUPIDITA'

di Michele Corioni*

La stupidità è il negativo della filosofia, il suo altro oscuro. Mentre la filosofia si definisce in riferimento alla sapienza, la stupidità ha riferimenti più tellurici, che implicano stabilità e supposta solidità[1]. Eppure vivono entrambe sotto lo stesso cielo, il cielo dell'esperienza umana, e si definiscono reciprocamente, spesso con intento polemico.

Stupido è colui che si lascia dominare dallo stupore e che persiste in questo stato d'animo. Pensiamo allo stupore come ad un'emozione sostanzialmente positiva. La associamo al comportamento infantile, alla sorpresa che ogni scoperta rappresenta per il bambino. Lo stupore, quindi, è positivo, perché sta all'inizio di ogni esperienza. E' lo stupore che innesca nel bambino le prime esperienze di revisione teorica. Il bambino si stupisce e, quindi, revisiona, muta, adatta la propria visione ambientale.

Questo tipo di stupore è meglio connotato come meraviglia, *thaumazeìn* in greco: lo stato d'animo riconosciuto come inizio di ogni filosofia e pensiero critico. Ma cosa accade quando lo stordimento momentaneo non dà luogo ad alcuna revisione teorica? Lo stupore/meraviglia si sclerotizza in stupidità. Potremmo dire che un'unica radice nutre filosofia e stupidità.

L'animale, definito a grandi linee come l'organismo che si muove per nutrirsi-sopravvivere-riprodursi, quando incontra l'inaspettato si blocca, come il gatto che si immobilizza se illuminato dai fari di un'automobile. Lo stupore è ben rappresentato da questa situazione tipica, cui possono seguire due esiti distinti: a) l'animale si riappropria della propria animalità-mobilità e fugge; b) l'animale sembra fingersi morto, rinunciando almeno temporaneamente alla propria mobilità e depotenziandosi, in una sorta di avvicinamento allo stato vegetale. Sul piano antropologico assistiamo ad entrambi gli esiti: da una parte l'essere umano può reagire guadagnando tempo e spazio per formulare strategie di comprensione/sopravvivenza; dall'altra ottunde i canali estetici che lo connettono all'ambiente, assumendo uno stato di *anaisthesìas* (termine greco per indicare la stupidità). La stupidità, quindi, rappresenta una precisa strategia di sopravvivenza e non è detto che funzioni peggio dell'intelligenza.

Secondo Teofrasto "la stupidità, a volerla definire, è una lentezza dell'anima

1 Stupido, dal latino *stupidus*. Aggettivo deverbale da *stupeo*: stupire, restare attoniti. La desinenza *-idus* comporta idea di continuità (Cfr. *timidus da timeo*). Come dire: la stupidità non è uno stato puntuale, bensì un *habitus,* un'attitudine. Ci vuole un certo allenamento per essere stupidi. La radice di *stupidus* è l'indoeuropeo *stabh-* con idea di immobilità. Da qui l'aggettivo "stabile".

(*psychè*) nelle parole e nelle azioni"[2]. *Lògos* e *pràxis*, parola e azione, delimitano per il greco la sfera dell'umano. Nello stupido il rallentare di queste funzioni denota un depotenziarsi dell'umano, un allentarsi dei confini verso altre sfere d'essere. Occorrerà chiedersi la ragione di tale depotenziamento, perché quantunque sia un indebolimento dei tratti dell'umano è pur sempre un atto umano, sottoposto al finalismo tipico dell'umano. Come l'animale stupito si avvicina al mondo vegetale, così l'essere umano stupido scade nell'animalesco. Eppure nella stupidità c'è sempre un riferimento all'area semantica vegetale. Si pensi alle espressioni "testa di rapa" o "testa di legno". La stessa parola latina *stupidus* origina, a partire dalla radice indoeuropea *stabh-*, la parola *stipes* "tronco", con significato figurato di "persona sciocca". La lingua sembra sottendere l'ottimistica previsione che un comportamento, per quanto animalesco, alla fine manifesterà sempre una tendenza al miglioramento, inteso anche solo come movimento verso qualcosa. Un altro termine greco che indica lo stupido è *abèlteros*, letteralmente non-migliore.

Quando Aristotele, nel libro IV della *Metafisica*, si impegna a confutare il negatore del principio di non contraddizione, avendo a che fare con una persona che afferma una cosa e il suo contrario e pretende di crederle entrambe vere, non trova di meglio che definirlo come simile alle piante: "Che differenza ci sarà fra lui e le piante (*phutòn*)?"[3] La parola greca per "pianta" si forma dal verbo *phùo*: nascere, crescere. Colui che afferma cose contraddittorie è come la pianta, che esplica la propria potenzialità nella crescita o nell'accrescimento/sviluppo, ma non va da nessuna parte. Lo stupido non intraprende nessuna ricerca. Non deve muoversi per procacciare il proprio nutrimento. E' nell'ambito della ricerca di cibo, che la stupidità mostra il suo volto strategico.

Aristotele parla di una facoltà vegetativa nell'*Etica Nicomachea*: "E' chiaro che l'irrazionale è duplice. Da un lato il vegetale (*phutikòn*) non ha niente in comune con il *lògos*; dall'altro il desiderante e, in generale, l'appetente conviene in qualche modo (con il *lògos*)"[4]. Sebbene, applicata all'essere umano, l'espressione rappresenti un *hapax* nel *corpus* aristotelico, l'espressione ebbe successo. Per la precisione l'espressione "anima vegetativa" compare per la prima volta in Alessandro di Afrodisia, il quale si interroga se questa funzione appartenga propriamente all'anima o non sia piuttosto una funzione esistente in natura, indipendentemente dall'individuo. Alessandro nota che il principio vegetativo non dorme mai, è sempre vigile, mentre le altre parti dell'anima non lo sono. Il sonno, per esempio, sospende diverse funzioni dell'anima. Come può, dunque, l'anima vegetativa appartenere all'anima dell'individuo come le altre parti, che non sono

2 Teofrasto, *Caratteri*, a cura di L. Torraca, Garzanti, Milano 2010, p. 43.

3 Aristotele, *Metafisica*, 1006 a 14, a cura di G. Reale, Rusconi, Milano 1997, p. 147.

4 Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1102b 29-34, a cura di C. Mazzarelli, Rusconi, Milano 1998, p. 85.

sempre attive? La perplessità di Alessandro denuncia la liminarità della funzione vegetativa, il suo stare al confine tra l'umano e il non umano.

Entrambe le funzioni (vegetativa da un lato e concupiscibile, cioè desiderativa/appetitiva, dall'altro) costituiscono ciò che nel *De Anima* Aristotele chiama "funzione nutritiva" (*threptikòn*)[5]. Tre sono le funzioni dell'anima per Aristotele: a) nutritiva (*threptikòn*); b) sensitiva (*aisthetikòn*); c) intellettiva (*noetikòn*). La stupidità (*anaisthesìas*) non blocca direttamente la facoltà intellettiva, bensì quella sensitiva. A proposito della stupidità si parla anche di insensibilità o grossolanità, cioè di uso poco raffinato dei sensi.

Tornando al passo dell'*Etica*, Aristotele afferma che il principio vegetativo non ha nulla in comune con il *lògos*, mentre quello concupiscibile ha con il *lògos* qualche affinità. Cosa significa? Aristotele riconosce che solo con il principio concupiscibile (desiderio/appetito) inizia il processo di diversificazione dell'individuo dall'ambiente. Durante questo processo si determinano le condizioni di possibilità del linguaggio (*lògos*), considerato nella sua funzione referenziale. Il principio vegetativo, al contrario, non necessita di alcun processo di diversificazione per funzionare. Per esso il nutrimento/assimilazione costituisce tutto il suo orizzonte e per esplicarlo non ha bisogno di staccarsi o astrarsi dal contesto. Retrospettivamente si capisce perché la stupidità sia associata anche alla povertà di linguaggio.

Grossolanità di linguaggio significa utilizzare una lingua rigida, poco attenta alle sfumature. Tale rigidità si manifesta sia a livello lessicale (termini usati), sia a livello proposizionale (frasi utilizzate, ragionamenti). Lo stupido mostra una certa disinvoltura nell'affermare e negare la stessa cosa, contravvenendo così al principio di non contraddizione. Evidentemente egli non può intendere veramente ciò che dice, perciò il suo dire perde ogni connotazione descrittiva.

Pertanto il suo linguaggio non afferma nulla, assolvendo al massimo ad una funzione di supporto tipica, per esempio, del linguaggio che utilizza *slogan*, parola che deriva dall'antico scozzese *sluagh-ghairm*, letteralmente "grido di battaglia dell'esercito dei morti". Apparentemente, dunque, lo stupido usa la lingua in maniera disinvolta, ma in realtà la lingua per lui è un utensile, un'appendice inanimata e rigida, atta ad esprimere un sentimento di consenso o dissenso, più che ad esprimere concetti.

L'essenza della stupidità sottende che lo stupido non voglia differenziarsi e si senta, anzi, a proprio agio su uno sfondo neutro. Egli non sente l'esigenza di distinguersi dallo sfondo. La sua sopravvivenza è strettamente collegata alla sua capacità mimetica.

Così delineata la stupidità è affine all'essenza dell'animale che Heidegger definisce "povertà di mondo" nei *Concetti fondamentali della metafisica* (1929-

5 Aristotele, *De Anima*, B 4, 415 a 18, a cura G. Movia, Rusconi, Milano 1998, p. 133.

1930). Con questa espressione Heidegger intende l'essenza dell'animale come la situazione in cui quest'ultimo non partecipa del mondo che lo circonda, ma ne è parte integrante: il mondo non sarebbe tale senza questo specifico animale (mentre forse lo sarebbe anche senza i pensieri dell'essere umano). L'animale esiste secondo la modalità dello stordimento, che significa "essenziale sottrazione di ogni apprensione di qualcosa in quanto qualcosa e dunque: in tale sottrazione, appunto, un essere assorbito da…"[6]. Il modo di essere dell'animale non è l'apprendere (facoltà dell'anima intellettiva per Aristotele), bensì il comportarsi, cioè il porsi insieme all'ambiente in cui è inserito. L'animale è ancorato al suo ambiente.

In esso l'animale è messo in ciclo.[7] Il ciclo o "cerchio ambientale" è lo spazio di interazione del singolo animale col mondo. Questo spazio è costituito dalla possibilità che si attivino o meno i canali estetici dell'animale (anima sensitiva). La vita dell'animale "è proprio la lotta per questo cerchio ambientale"[8]. In questo cerchio, che costituisce tutto il suo orizzonte, l'animale allontana da sé le cose nella forma dl nutrirsi o in quella del fuggire. L'animale non può toccare né essere toccato. Esso non può vivere la relazione del contatto mantenendo in tale relazione la propria individualità. Per l'animale toccare implica mangiare ed essere toccato implica essere mangiato.

Anche l'essere umano vive la paura di essere toccato. Questo sentimento è situato talmente in profondità nell'uomo e nella donna, che ne condiziona persino la partecipazione ad alcune dinamiche sociali, tra le quali la formazione di masse[9].

Gli stupidi, costituendo una massa, riacquistano in gruppo alcuni dei caratteri dell'animalità. Sono detti, infatti, "gregge". La chiesa (*ecclesia*) è un gregge, ovvero una massa guidata.

La massa, perciò, può conoscere un passo ulteriore verso l'umanizzazione (dopo essere passata da caratteristiche vegetali – il singolo stupido – a caratteristiche sensitive – lo stupido in gruppo) nel riferimento ad una guida o gruppo di guide. Eppure nemmeno la massa guidata può svilupparsi finalmente in essere umano. Qualcosa in questo organismo sociale ispira sempre verso l'animalità. Il superuomo, che è lo stato hobbesiano, resterà per sempre descritto nella metafora del Leviatano.

Possiamo, dunque, osservare come l'atteggiamento stupido oscilli tra mondo vegetale e mondo animale, incapace di svilupparsi nell'autonomia dell'in-

6 M. Heidegger, *Concetti fondamentali della metafisica*. Mondo-Finitezza-Solitudine, a cura di F. W. Von Herrmann e C. Angelino, il melangolo, Genova 1999, pp. 316ss.

7 *Idem*, p. 317.

8 *Idem*, p. 326.

9 "Solo nella massa l'uomo può essere libero dal timore d'essere toccato", E. Canetti, *Massa e potere*, Adelphi, Milano 2006, p. 18.

dividuo umano formato: autonomia dal contesto ambientale e autonomia dal contesto sociale.

Considerato singolarmente lo stupido appartiene al mondo vegetale. Considerato *en masse* tornano ad affiorare in lui i tratti animali. Quello che nello stupido non affiora, né potrà con facilità affiorare, è il tratto umano.

*__Michele Corioni__, laureato in Filosofia. Attualmente lavora a Genova come operatore sociale all'interno di un progetto Sprar dedicato all'accoglienza di minori stranieri non accompagnati. E' impegnato nella realizzazione dello sportello d'ascolto gratuito *La Bottega dell'Anima*.

COSCIENZA INFELICE O MEDIOCRE STUPIDITA'?

di Santa Belllomìa*

"Dovetti scegliere fra la morte e la stupidità. Sopravvissi."
G. Bufalino

Ho sempre pensato di non essere stupida. Ho sempre, nel silenzio dell'anima, sentito di esserlo.

Non sono una sprovveduta, né una bandita. No. Non sono una "furbetta", non di frequente almeno e non con calcolata strategia. A volte scaltra, sì, ma per una casualità quasi incosciente e per esigenze di sopravvivenza, come tutti noi.

Una brava persona, una persona buona.

Un'attenzione estrema a non ferire, per poi umanamente accettare di farlo. Uno sguardo al mondo attento. Una precisa volontà di evitare con cura le espressioni stolide e l'effetto che ciò provoca sull'altro. Attenzione, cura, disciplina perché nessuno si accorgesse di ciò che ho sempre saputo di me.

Stupida.

Tanto da rientrare, come in un abito di raffinata sartoria, nella descrizione più efficace degli stupidi: coloro i quali procurano danno agli altri senza alcun vantaggio e tornaconto o addirittura subendo essi stessi un danno.

E' un'affezione, un morbo da cui son certa è improbabile guarire completamente. E' un *herpes zoster* che rimane latente nell'organismo per ripresentarsi nelle occasione più improbabili. E' come un'attitudine quasi un talento, un dono al contrario.

E' un'indecenza, ciò che in pubblico non si fa, ciò che è riservato all'intimità delle proprie camerette, le dita nel naso in automobile, le flatulenze silenziose in ascensore, lo sguardo dietro le persiane.

Si ripresenta, come un cibo mal digerito, in situazioni esistenziali in apparenza esenti.

Quindi eccola la mia stupidità oggi. Viva, incarnata, soggetta all'occhio vigile della "gente".

La smaschero perché non sussistano dubbi o incertezze sulla diagnosi: sono intenta, nel lavoro che svolgo, a percorrere una strada contrassegnata da lampioni che evidenziano, con luce intensa, un cammino di indecente stupidità.

Lavorare in un centro di accoglienza per migranti più che in altri contesti ha le caratteristiche di un'impresa in cui la posizione assunta è media, in mezzo. Sta fra due, a volte più, pianeti. Tenta di congiungere mondi, linguaggi, regole, leggi e pensieri differenti. Si pone al centro, a metà, tenta di connettere e,

quando funziona, di far dialogare. Essere, dunque, mediatrice insieme ad altri ha aggiunto valore etico al mio lavoro. Quanto lo stare dentro, in mezzo appunto ad accadimenti di portata epocale. Mai come in questi anni ho rivestito di gloria il mio mestiere, tratteggiando il quadro in modo romantico, avventuroso e poi necessario, di fondamentale utilità. Le sentenze odiate, le frasi comuni "bisogna esserci, starci dentro, sporcarsi le mani" sono divenute un vessillo ed una bandiera. Credute e amate fino in fondo. E pur turandomi il naso per non sentire l'olezzo di ingiustizia di cui il sistema di accoglienza per richiedenti asilo è pervaso ho agito, discusso, lavorato per consentire un passaggio morbido, un percorso confortevole fra gli attori di questa che oggi è una drammatica farsa. Ho dato voce a chi parlava una lingua straniera, ho consentito che potesse dialogare con l'istituzione. Ho addolcito i tratti ostici dei dispositivi di legge, li ho tradotti col cuore per renderli più umani. Non ho rubato, non ho tradito, non ho venduto. Sono diventata *ponte*, fieramente. Ho sentito di essere una buona occasione di riscatto per chi arrivava dall'altra parte del sole.

Ma i ponti crollano. Terribilmente. Miseramente. I ponti deflagrano, si annientano e agganciano, nella caduta, la vita spezzandola.

Quindi qui nella mia lucente posizione media oggi sto scomoda. L'odio viscerale che impazza verso gli stranieri, i diversi, gli attentatori della nazionale sovrana sicurezza è contagioso ed ha anche un altro volto. Gli odiatori non sono soltanto quelli che chiudono i porti. Gli odiatori sono anche quelli che dalla nave poi sono scesi, schedati, controllati, numerati ed arrivati nei centri. E' un mostro bifronte.

C'è odio e c'è paura negli sguardi delle persone accolte. C'è consapevolezza di essere strumenti, utilizzati via via per scopi diversi, per lo più economici, a volte politici e di potere personale. C'è diffidenza, nei casi più fortunati. La paura di essere sfruttati ancora e ancora e ancora e ancora. La paura può rendere ottusamente furiosi. La paura non ti permette di credere più a nulla, a nessuno. Tanto meno a chi di tende la mano, soprattutto se è di pelle chiara. La paura fa correre senza meta e spinge a colpire alla cieca chi interpone ostacoli al folle inseguimento, crea muri, barriere erige palazzi di ostilità. Ascolta la televisione, la paura, legge le dichiarazioni dei Capi di governo, scruta sui social le sentenze di disprezzo, capta l'ostilità nelle parole, negli sguardi e anche nei silenzi, si nutre dei gesti degli altri, sui mezzi pubblici, negli spazi aperti. La paura ha reso gli altri, tutti gli altri, nemici da abbattere.

Io sono una nemica, dunque. Italiana, europea, guadagno sulla pelle di chi arriva sui barconi. Io dell'accoglienza ho fatto il mio guadagno. Io sono una nemica e lo sono da qualsiasi punto di osservazione, da qualunque monco troncone del ponte crollato si stia, io sono la nemica.

Lo sono per il delirio dello stolto razzismo.

Lo sono per il terrore negli occhi dell'accolto.

Ho stupidamente creduto di poter stare in mezzo senza essere stritolata. Ho stupidamente pensato di essere onnipotente. Ho stupidamente accettato di stare a metà. Non ho alcun vantaggio e sto provocando danno agli altri, non aiuto nessuno e, forse, neppure me stessa.

Il lavoro sociale si è perennemente ammantato di orpelli gloriosi, di parole come vocazione, missione, nobiltà d'animo. Il lavoro sociale ostentato, come *élite* di persone che scelgono un mestiere malpagato ma ricco di soddisfazioni, oggi si specchia nell'immenso quadro umano e restituisce un'immagine ambigua, impura e, nei casi più oscuri, sordida.

Operaia dedita alla costruzione di un mondo di giustizia e dignità. Questo volevo essere. Questo voglio diventare. Per farlo devo abbandonare forzatamente la comoda posizione a metà. Per farlo devo scegliere. Scegliere da che parte stare. Accettare di essere in parte affetta da stupidità, come tutti noi.

L'essere partigiana, stare da una parte o dall'altra, mi salva, mi esenta dalla stupidità?

No.

Il nostro mondo chiude i porti, vomita parole d'odio. Però poi organizza e mercifica.

Coloro che arrivano al di qua del mare, certi di approdare in paradiso, comprendono di avere un valore economico e lo rivendicano.

Non è una scelta fra una parte o l'altra. Entrambe le parti traboccano d'odio e di ferite, inflitte o da infliggere. I due universi che si incontrano e scontrano, quello invaso e quello invasore, hanno la medesima radice, si nutrono degli stessi rivoli di ansie e insicurezze, vere o percepite. Si mescolano, amalgamano e confondono nello stesso cerchio. Hanno paura.

"Ho paura che violentino, che si approprino delle mie cose, che mi sottraggano benessere, denaro, lavoro, sicurezze. Hanno un altro odore, si cibano di cose singolari, sputano, spacciano, pregano un altro dio. Non abbiamo abbastanza spazio. Stiano a casa loro."

"Ho paura del loro colore insipido e prepotente, ho paura che mi imbroglino. Ho paura del mare e ho paura di tornare indietro. Ho paura che si mangino i miei sogni, i miei ricordi e anche me. Ho paura di questa prigione che chiamano Accoglienza, non mi posso muovere, devo attendere, già ma cosa? Ho paura anche di te, che mi sorridi ma poi mi dai ordini. Io non sono da ri educare. Ho subìto. Adesso pagate il conto. Voglio indietro tutto. Con gli interessi."

Non posso difendere né una parte né l'altra. Non posso perché sono simili. Non posso perché non si distingue la parte *giusta.*

Sono affetta da stupidità. Irrimediabilmente. Ho sperato che fosse abbastanza dare al mio lavoro un'impronta di umanità, che nonostante le rigidità del sistema, fosse possibile accogliere con rispetto, solidarietà, creando alleanza, disprezzando, in parte, la richiesta di adeguamento che i nostri dispositivi ri-

chiedono. Noi chiediamo al migrante che arriva di integrarsi, uniformarsi, somigliarci. E mentre imponiamo ciò ci aspettiamo che, come sempre e da sempre, questo venga accettato e digerito. Non ci sono gli hotel a 5 stelle, ci sono mini appartamenti o stanzoni collettivi. Gli offriamo cibo preparato nelle mense o prodotti africani made in China. C'è il wi-fi come un premio. C'è il lavoro ma è quello che non nobilita, è quello che scorre parallelo ai fiumi dello sfruttamento. Noi diamo, diamo, diamo. Il pocket money (che espressione infantilizzante per pochi spiccioli), i corsi di italiano, le attività di volontariato. Noi ti diamo tutto questo e tu osi ribellarti, pretendere, contraddirci? Puoi essere grato e riconoscente? Almeno con me, che per mestiere ti tendo la mano?

L'Accoglienza è dunque l'altro volto del razzismo. Il volto più celato, quello che si maschera, quello a cui viene dato il beneficio del buonismo. Quello che non vede più l'individuo, non parla con Sekou, Mohammed o Blessing ma indistintamente si rivolge a loro, quelli che sbarcano, chiunque essi siano. E' quello che difende a prescindere. E' quello che erige barricate e che si indigna all'utilizzo di "prima gli italiani", però poi a fine mese esige la sua parte di guadagno.

Dunque al momento sono incatenata nella posizione media, sono in mezzo. Sono certa di non voler stare dalla parte di chi respinge, ma non sono poi così sicura di poter stare dalla parte di chi arriva. Stupita di me stessa delle consapevolezze che affiorano. Ferma e immobile. Mi guardo dentro e poi ancora fuori.

Sono bianca, occidentale, ricca.

E stupida.

*__Santa Bellomìa__, stupidamente operatrice sociale e counselor, ha collaborato con Progetti di lotta al trafficking ed alla tratta di esseri umani, si dedica attualmente all'accoglienza di persone richiedenti asilo. E' impegnata nella realizzazione dello sportello d'ascolto gratuito *"La Bottega dell'Anima"*.

AGLI ALBORI DELLA "STUPIPANDEMIA"

di Katiuscia Del Dottore*

Studiare la natura della stupidità umana è un'operazione affascinante e allo stesso tempo pericolosa, un po' come indagare l'ignoto partendo da un "Buco Nero". Già Musil,[1] notava come sulla stupidità non avesse scritto quasi nessuno; d'altronde come non aver il certo timore di venir tacciati di arroganza, se ci si ritiene all'altezza di scrivere sulla stupidità altrui o peggio ancora di dabbenaggine, se si volesse approcciare al tema partendo candidamente dalla propria stupidità?

Sorretta, nelle vesti di ricercatrice, da una profonda sete di conoscenza riguardo alla mia privatissima stupidità, mi è parsa occasione ghiotta lanciarmi in questa avventura, dove ripercorrendo nel materiale bibliografico le conoscenze disponibili sul campo, tenterò più che di darne una descrizione esaustiva, di coglierne e fotografarne qualche suo aspetto "in vivo" per poter avanzare alcune ipotesi sulle caratteristiche salienti di un fenomeno tanto oscuro quanto onnipresente nelle vite e nelle vicende di tutti noi esseri umani.

Detto questo faccio immediata ammenda: intendo procedere in questa riflessione con estrema cautela e con altrettanta libertà e noncurante del timore di essere presa per stolta, il filo conduttore di questa narrazione e luogo di integrazione delle varie dimensioni osservabili del fenomeno, sarà (e non potrebbe essere diversamente) mantenere come punto di partenza, luogo primario di osservazione e punto di ritorno, la mia personale stupidità, per poi poter azzardare riflessioni su quella degli altri.

Un primo problema da affrontare è quello di una definizione univoca della Stupidità Umana. Etimologicamente la parola è figlia dello *Stupor*, evento improvviso, quanto inatteso che stupisce, inibisce e blocca la normale capacità reattiva del soggetto che ne viene colpito; simbolicamente il concetto di stupidità è legato quindi ad una improvvisa e ingestibile caduta di reattività prestazionale in un soggetto normale posto in una situazione ambientale di interazione.

Cipolla[2], nel saggio *Le leggi fondamentali della Stupidità Umana*, collega la stupidità alla dimensione di interazione sociale e il concetto di inibizione a quello di vantaggio; mostrando quanto il campo interattivo umano implichi di per sé la compresenza di varie dimensioni (pensiamo solo a quelle soggettive presenti) che entrando in contatto generano un naturale palcoscenico di eterogenea e ambivalente conflittualità.

Cipolla intersecando i due assi cartesiani, quello X dei guadagni/costi

1 R. Musil, 1937: *Discorso sulla stupidità umana.*

2 Carlo M. Cipolla: *Allegro ma non troppo.*

individuali e l'asse Y dei guadagni/costi del gruppo, individua principalmente quattro aree; la prima dei Virtuosi, il cui modus operandi crea vantaggio sia per l'individuo che per il gruppo; la seconda dei Banditi in cui c'è vantaggio per l'individuo e svantaggio per il gruppo; nella terza area troviamo gli Altruisti, che tendono ad agire a svantaggio proprio e a vantaggio del gruppo e infine nella quarta sezione ci sono gli Stupidi[3] che pur di creare svantaggio e danno all'altro (al gruppo) agiscono generando danno anche a sé stessi (Terza Legge Fondamentale). Chiarito questo, Cipolla ci tiene a metterci in guardia sul fatto che la presenza degli stupidi sia continuamente sottostimata (Prima Legge Fondamentale) e che la stupidità può coglierci in qualsiasi momento, senza preavviso e indipendentemente da qualsiasi altra caratteristica della nostra persona (Seconda Legge Fondamentale).

Cipolla ci invita sostanzialmente a riflettere quanto ognuno di noi sia sempre costantemente sotto il tiro mancino della *Dea Vedente* e a rischio di venir risucchiati nel suo gioco ogni qual volta ci esponiamo alle interazioni umane. Il nostro, ci esorta sì a fare attenzione alla stupidità degli altri, che segnala come in forte e costante ascesa in quanto; i non stupidi persistono nell'associarsi con gli stupidi nelle loro faccende umane e professionali, sottostimandone tragicamente le contagiose ricadute (Quarta Legge Fondamentale). Ma proprio per scongiurare che i non stupidi persistano in queste pratiche auto ed etero lesioniste, ci esorta a prestare molta attenzione alla propria stupidità, a restare all'erta per capire quando questa ci coglie. E quando, ahimè, ci ha colto, poter comprendere chi e cosa abbia danneggiato o avvantaggiato, in modo da sapere almeno in quale area del grafico dovremo nel caso andare ad infilarci.

Molto prima di Cipolla, Musil, deciso a porre rimedio alle lacune conoscitive del fenomeno in oggetto, definisce la stupidità come una potente forza psicologica, profondamente ambigua, che gioca un ruolo non indifferente nella gestione del potere durante le dinamiche comunicative/relazionali nelle situazioni di interazione sociale. Il nostro va a curiosare nella cabina di controllo e gestione del potere e della *temperatura* durante le interazioni umane più o meno socialmente decodificate. Un tempo, probabilmente non così distante, chi deteneva e gestiva il potere si sentiva minacciato da un subalterno troppo intelligente: a quanto pare il potere si sente rassicurato da un certo grado di stupidità dei suoi sottoposti. Caso vuole che sia vero anche l'opposto e cioè che la stupidità possa risultare nociva e corrosiva alla sopravvivenza/stabilità del potere stesso[4]. Appare subito evidente anche per Musil che nel trattare l'argomento stupidità, si tocca qualcosa di estremamente fluido, sfuggente e dai numerosi risvolti ambivalenti in cui ciò che appare certo e vero in un dato momento, può improvvisamente

3 Ritenuti essere i più pericolosi.

4 Pensiamo alla stupidità di alcune situazioni generate dai cortocircuiti della burocrazia

passare nella categoria del falsato e viceversa[5]. Musil ci avverte che abbiamo a che fare non solo con qualche cosa di vivo, ma con qualche cosa che sembra dotato di vita propria e sempre cangiante, qualcosa che ha a che fare con il cuore pulsante della comunicazione e della vita umana: "roba" forte; roba in cui siamo talmente intrisi e immersi da avere oggettivi limiti nella stessa possibilità conoscitiva: parafrasando Morin[6] è chiaro che ci sono dei limiti oggettivi invalicabili quando si pone se stessi o una parte della propria realtà, come oggetto di conoscenza; pensiamo al cervello che studia se stesso e siamo in evidente situazione, se non di conflitto di *interessi*, quanto meno in quello di *strumenti*.

Il termine stupido viene ad essere attribuito ad uno (o più) soggetti interagenti, ma in realtà non descrive una qualità intrinseca di questo/i, quanto piuttosto ne va a cogliere nella dimensione interattiva, aspetti funzionali della comunicazione che avviene tra gli attori sociali e legati al loro grado di *potere* nella gestione/controllo della *temperatura* della situazione interattiva stessa. Sostanzialmente possiamo quindi affermare che la stupidità si manifesta nel campo delle interazioni sociali e che essa ha qualità funzionali proprie legate alle situazioni e ai contesti di interazione e dunque non semplicemente ascrivibili alle caratteristiche specifiche e alle intenzionalità dei soggetti interagenti.

Armata di queste buone raccomandazioni, mi avventuro nel cuore della questione rispondendo al quesito preliminare che così compongo: "Se la stupidità si manifesta nelle interazioni sociali, possiamo chiederci quali caratteristiche (ammesso che ci siano) abbia la comunicazione che la rende una realtà così emergente?"

Musil, nel ripercorrere le tappe dell'evolversi del concetto di stupidità e inquadrandolo da un punto di vista strettamente funzionale al contesto culturale dominante, ci segnala come passaggio epocale degno di nota quello che definisce come *il pensiero debole* della modernità*: "In epoca cartesiana, il principio di realtà si fonda sull'assioma che il sapere precede l'essere. Senza il sapere, l'essere non ha potere… il pensiero debole della modernità non è ontologico ma epistemico… il soggetto moderno ha un essere che dipende dal suo sapere ma allo stesso tempo sa che il suo sapere è incompleto* e *che quindi il proprio essere è difettivo*"; ciò costituisce un problema per il potere che "*cercherà in tutti i modi di rinforzare l'essere per meglio sottometterlo*".

Parole visionarie, allora eravamo nel 1937, eppure tali parole ben descrivono i luoghi e i contesti del potere nella nostra società con una sconcertante attualità. Musil, allora, sposò la psicoanalisi come "scienza che indagava l'ignoranza" per poi più tardi staccarsene e abbracciare nella teoretica matematica i campi della conoscenza metafisica.

Continuando a seguire il filo conduttore della presente narrazione, da Cipolla, che ci ha condotto nel campo della stupidità, descrivendone le coordinate

5 Una vera e propria scotomizzazione della realtà

6 E. Morin: *Conoscenza, ignoranza e mistero*

e i meccanismi fondanti, a Musil che ci porta a guardare dentro alla crena aperta dalla funzione della stupidità nelle interazioni sociali umane, poste sotto i nostri riflettori a 360°, sbatto letteralmente la faccia su Baudrillard, che ci porta dentro, nel vivo del meccanismo che la governa[7]. Gli *strumenti* che Jean si auto costruisce per procedere nella sua originale e singolare analisi saranno i concetti di *iper-reale*, di *scambio simbolico* e di *simulacro*. Attraverso tali produzioni Baudrillard ha operato suggestive e vivide descrizioni del *reale simbolico* in cui l'uomo moderno è immerso: "*Viviamo in un presente iper-reale perché completamente mediatizzato… il tempo reale in cui gli eventi (anche lontanissimi) ci raggiungono in forma di immagini ci consegna ad una ignoranza sulla loro realtà di cui restiamo letteralmente (ridicolamente) inconsapevoli…*" La realtà è scomparsa, il reale è stato riassorbito dalla sua simulazione, prima televisiva e oggi telematica "*non è più possibile partire dal reale e fabbricare l'immaginario... il processo sarà piuttosto l'inverso… e cioè quello di reinventare il reale come finzione, proprio perché il reale è scomparso dalle nostre vite*". Allucinazione del reale, vissuto del proprio quotidiano come esperienza di estraneità; di questo ci parla Baudrillard. Come terapeuta non posso non rizzare il pelo, rinvenendo nella mia quotidiana pratica clinica e ovviamente talvolta anche in me gli effetti che tali meccanismi producono nelle vite delle persone che umanamente e professionalmente mi succede di incontrare. In *Lo spirito del terrorismo* Baudrillard scrive "*… l'illusione di estirpare il terrorismo come male oggettivo è totale… perché nella sua assurdità e nel suo non senso il terrorismo è il verdetto e la condanna che la nostra società pronuncia su sé stessa... L'intelligenza del Male si manifesta nella stupidità del Bene… matrice di tutti gli effetti perversi…. e del fatto che quanto oggi si oppone al sistema ne è solo lo specchio involontario… Con ogni probabilità la stupidità fa parte degli attributi del potere, è un privilegio della funzione*". Il nostro ipotizza la presenza di un genio del male che spinga le persone ad eleggere qualcuno più stupido di loro -una sorta di *"innata diffidenza o precauzionale rifiuto di responsabilità"* che conduce di fatto *"i cittadini a spostarsi in massa verso colui che non chiede loro di dover riflettere*". L'egemonia culturale degli Stati Uniti diviene principale imputata all'evidente, "*processo di "carnevalizzazione" del potere, una mascherata mondiale: dopo aver imposto il proprio dominio mediante la Storia, l'Occidente estende ora la sua egemonia mediante la farsa della storia… Se l'Occidente è diventato la grande sfilata di una cultura che si offre a se stessa, si auto divora nel consumo di massa e di tutti i beni possibili… di fronte alla sfida che ciò rappresenta per il resto del mondo, la posta in gioco -di orgoglio, fierezza e morte- non può che essere simbolica e radicale, come la risposta terrorista che suscita.*". Baudrillard si ispira al Grande Fratello per descrivere la sudditanza più o meno consapevolmente volontaria della attuale socializzazione integrale, tecnica e sperimentale in cui ognuno di noi in quanto individuo viene immerso appena venuto al mondo e che sfocia giocoforza nell'inserimento automatico degli individui all'interno di

7 J. Baudrillard, *Lo spirito del terrorismo.*

processi consensuali con sempre maggior riduzione nelle possibilità di prove di appello e di contrattazione.

Se cuciamo insieme tutti i fotogrammi che i vari autori citati ci hanno regalato, illuminando differenti aspetti della problematica affrontata, potremo provare a dare un nostro umile contributo andando a curiosare su legami e dinamiche *emergenti* che catturano la nostra intelligenza.

Nel percorso formativo di ogni analista, la parte pratica della formazione attraverso i gruppi e le supervisioni di gruppo, necessario laboratorio dove poter lavorare in vivo sulle capacità di ascolto e accoglienza dell'altro, allena gli allievi all'utilizzo di uno strumento che in gergo viene definito *ascolto stupido del terapeuta* e che ha il duplice scopo di rassicurare i giovani allievi all'utilizzo della propria curiosità competente e vivacità intellettiva per porre domande al paziente nel tentativo di comprendere quale sia la sua personale domanda di aiuto. L'uso dell'escamotage stupidità, libera il terapeuta dal timore di esserlo e dai suoi condizionamenti e deterrenti; allo stesso tempo permette al paziente di far emergere il punto di vista che sostanzia la propria visione di realtà, senza venir intralciato o ingombrato dalla realtà del terapeuta. Quindi *ascolto stupido*, come strumento prezioso per far emergere la realtà dell'altro.

Deleueze e Guattari nella loro *Pedagogia dei concetti*, fanno notare come nel cuore dell'apprendere ci sia sempre un momento di non conosciuto (non apprendibile) che sfugge al metodo e a ciò che è già conosciuto. "*Pensare è qualcosa che si muove all'interno di ciò che è consueto e va verso i confini delle discipline costituite … in ogni apprendimento reale c'è sempre un viaggio fuori il sapere costituito delle scienze, dove uno trova aria fresca per poter pensare in un nuovo modo, troppa cultura, troppo metodo può strangolare il pensiero … nel pensare uno dovrebbe essere quasi sempre, o imparare ad esserlo, un po' stupido, bète*" fino a spingere poi la sua teorizzazione della conoscenza *"come divenire altro da sé…*[8]".

Apprendiamo dunque come la stupidità possa avere infiniti volti, assumere svariate anime e perché no essere creativa e foriera di nuove possibilità di resilienza umana. Può giocare un ruolo non indifferente nel creare un luogo acritico favorevole e propizio a far emergere le realtà dei soggetti interagenti, dove le realtà dei vari attori possano incontrarsi e coesistere senza che necessariamente una delle due debba soccombere o essere sacrificata all'altra, in questa situazione vediamo come la stupidità possa agire anche con estrema raffinatezza e intelligenza, se non addirittura con sorprendente lungimiranza.

Anche se è bene ricordare che l'avvento della stupidità non è certo accompagnato da doni generosi e altruistici.

Ogni interazione sociale è un luogo a sé, diverso dalla somma dei singoli soggetti. In effetti, si sa ancora poco riguardo al fenomeno e alle dinamiche

8 Deleuze & Guattari, *Politics and Education*, Carlin M. and Wallin J. London Bloomsbury @book 2015.

delle interazioni umane tra individui, gruppi e istituzioni e andando avanti nella ricerca emerge con vigore il sospetto che la stupidità giochi un ruolo centrale e determinante proprio in questi ambiti. Nell'incontro interattivo, possiamo ipotizzare che gli interessi/bisogni dei vari attori implicati creino un campo relazionale potenzialmente conflittuale, una sorta di *ring interattivo* che è gestito/giocato più o meno inconsapevolmente e con regole non scritte, legate ai livelli di informazioni, alle caratteristiche sociali e culturali e alle intenzionalità dei soggetti implicati e ai conseguenti livelli di *potere* che sono in grado di far valere e/o legittimati ad usare.

Sembrerebbe che la stupidità sia una specie di preziosa opportunità per regolare e gestire i livelli di conflittualità insiti nelle situazioni di interazione, garantendo il minor danno possibile[9] e contribuendo così alla salvaguardia stessa dell'interazione[10]. Se ci pensiamo bene, tutto ciò immette anche una certa dose di casualità differendo i gradi e i colori delle infinite possibilità combinatorie del reale per cui può capitare che nel *ring* dell'interazione umana possa perire simbolicamente sull'altare della stupidità, di volta in volta e secondo i casi e delle necessità più o meno contingenti, anche il più ricco, intelligente e dotato dei nostri simili.

Approfondendo questa ipotesi conoscitiva possiamo presupporre quindi che l'interazione umana generi di per sé un sovraccarico energetico, una sorta di aggressività che con il ricorso alla stupidità possa essere agevolmente evacuata onde evita più bieche degenerazioni. Quale altra ipotesi possiamo avanzare per spiegare questo momentaneo obnubilamento interattivo e l'abdicazione all'uso delle nostre proprie risorse? ll meccanismo sembra operare nascondendo, eludendo, una parte di realtà che il soggetto non vede più e/o a cui non ha più accesso; e quando si perdono le chiavi di lettura si perde la possibilità, all'occorrenza, di poter reagire con adeguatezza.

Si potrebbe così dire che *si ha stupidità quando si nega un pezzo di realtà,* sia per reale ignoranza, sia perché, invischiati nella realtà interattiva, non siamo in grado o non siamo legittimati, a farne valere il peso. *Il pezzo di realtà che viene negato può essere considerato lo scettro che incorona lo stupido ed* è legato *a me,* quando, semplificando, lo stupido della situazione sono io; *ed è legato all'altro* quando lo stupido della situazione è lui.

Negli ultimi tempi girava in rete l'aneddoto del tavolo di Assaggioli, che ho trovato gustoso e rappresentativo del concetto di realtà soggettiva e multiforme. Assaggioli era un noto terapeuta; un collega in formazione racconta un momento della sua terapia con lui: dopo una seduta di lamenti e sfoghi il terapeuta chiede al paziente di descrivere il tavolo. Appena terminata la descrizione gli chiede di descrivere il tavolo pensando di essere un architetto, finita la descrizione gli

9 Quello appunto di passare per stupido.

10 Regolando in un certo qual senso la temperatura della situazione interattiva.

chiede di descrivere lo stesso tavolo pensando di essere un tipo di legno e ad un certo punto congeda il paziente che in quel momento si convince che il medico stia poco bene. Dopo qualche giorno il giovane riflettendo sull'accaduto comprende cosa avesse voluto suggerirgli il dottore. *Una realtà univoca, irriducibile e valida per tutti pur se esistesse, non sarebbe con i nostri mezzi e strumenti conoscibile* e *la personale visione della realtà di ognuno di noi è indissolubilmente legata all'intenzionalità che alberga in noi*. Intenzionalità che, come dimensione complessa dell'esperienza umana non è sempre e a tutti accessibile consapevolmente. L'esistenza di una realtà unica sembra essere la chimera dell'uomo moderno e l'introduzione al concetto di realtà come insieme di punti di vista sembra essere alquanto più verosimile e decisamente più salutare. La visione che l'integrazione di più punti di vista soggettivi anche se parziali possa generare visioni più oggettivamente pertinenti, nel senso di condivise, sembra una visione sensata. Intendere la crescita come capacità di cambiare, complessificare, aumentare i propri punti di vista sembrerebbe essere una possibile strada da percorrere: più punti di vista della realtà dell'altro riesco ad integrare e più sarò capace di collocarmi in una realtà complessa e complessificata ma reintegrata e reificata attraverso la condivisione.

Giunti fin qui e volendo tirare un po' le somme di questo piccolo esempio di pseudo indagine scientifica sul fenomeno della stupidità che ahimè sembra stia pericolosamente e precipitosamente saturando la scena politica e internazionale, luogo di contrattazione e cooperazione internazionale e anche luogo di politiche necessarie nel tentativo di fronteggiare emergenze globali in modo più sensato. Per chiudere in bellezza e giocare d'azzardo con la sorte, lancerei ai miei contemporanei una proposta seriosa: fondare una nuova branca della scienza che studi l'attuale e progressivo dilagare della piaga stupidità nella nostra società e nella nostra epoca, fatto che molti ritengono essere di estrema gravosità per l'immediato futuro.

Scienza che potrebbe chiamarsi *STUPIPANDEMIA,* giusto per sottolinearne l'allarmante andamento epidemiologico e stimolare la ricerca di un possibile vaccino. Questa disciplina si fonderà sull'assioma che: "Ci sia Stupidità ogni qual volta venga negato/evitato il confronto con la realtà di un semplice qualcuno"

I primi due enunciati fondanti potrebbero così suonare:

Primo Principio Fondamentale: *Sono stupido ogni volta che nelle interazioni sociali non sono in grado di far emergere e far prendere per buona la mia realtà.*

Secondo Principio Fondamentale: *Agisco da "agente di stupidità" ogni qual volta nell'interazione sociale obbligo/costringo l'altro ad assoggettarsi alla mia realtà.*

Questi due semplici principi potrebbero essere tenuti a mente e applicati nella nostra pratica quotidiana di esposizione alle interazioni sociali e potrebbero essere piccole torce per scrutare l'oscurantismo che domina l'approccio al

tema delle interazioni umane, delle politiche sociali e culturali che le influenzano e delle pressioni pubblicitarie e commerciali che le sfruttano: quanti studi sulle conoscenze del funzionamento dei processi di suggestione e manipolazione delle persone sono stati usati con fini non certo edificanti dagli stessi psicologi? Colleghi gaudenti e ignari delle conseguenze e ricadute sull'immaginario collettivo dell'intera categoria e della fiducia necessaria al funzionamento del complesso patto sociale che fonda, almeno in senso lato, la nostra democrazia. Ovviamente, come ogni strumento dipende dall'uso che ne viene fatto, anche i nostri due principi fondamentali potrebbero essere usati per manipolare, dominare e controllare l'altro. E ci risiamo, direte voi; d'altronde le storie umane sembrano ripercorrere i processi biologici con i loro ciclici momenti di costruzione/distruzione, vita/morte che si auto negano e autoaffermano avvicendandosi sempre ordinatissimi sull'asse temporale.

Bibliografia

Baudrillard J., *Il sogno della merce*, Milano, Lupetti & Co. 1987
Baudrillard J., *Lo spirito del terrorismo,* Milano, Cortina Raffaello, 2002
Cipolla Carlo M., *Allegro ma non troppo,* Bologna, Il Mulino, 1988
Cipolla Carlo M., *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 2007
Carlin M. and Wallin J.: Deleuze & Guattari, *Politics and Education, for a world yet to come*, London Bloombury @book, 2015
De Cataldo G., *L'agente del caos*, Einaudi, 2018
Lo Sguardo - rivista di filosofia N. 23, 2017- *Reinventare il reale: Jean Baudrillard. Lo specchio dell'ironia.* Eleonora de Conciliis
Mediascapes journal 9/2017, *Apocalisse del terrore: Baudrillard tra intelligenza del Male e stupidità del Bene*, Massimo Canepa
Morin E., *Conoscenza, ignoranza, mistero*, Milano, Raffaele Cortina Editore, 2018
Musil R., *Discorso sulla stupidità*, Campobasso, Diogene, 2015

***Katiuscia Del Dottore** è psicologa e psicoterapeuta a Genova.